ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara tel. 339 6556266

scrittoriferraresi@gmail.com

Presidente

Federica Graziadei

In copertina Marco Tessaro, *La famiglia*

Edizione scaricabile online: http://associazioni.comune.fe.it/2690/rivista-l-ippogrifo

Rivista digitale: **www.scrittoriferraresi.it**

Tipografia & Stampa

Tipografia Ferrara 1 Via S. Aleramo 4 44124 Ferrara

Impaginazione

Thomas Bigoni

Quaderno Speciale, edizione periodica pubblicata in occasione del Ventennale del Gsf:

generazioni diverse unite nel nome della letteratura,

della parola che salva.

Quaderno speciale
per celebrare venti anni insieme
lungo il cammino della cultura
1999/2019

INDICE

Pensieri e parole

Care socie, cari soci	di Federica Graziadei	p.	5
L'immagine di copertina	di Giuseppe Ferrara	p.	6
«The answer my friend is blowin' in the wind»	di Eleonora Rossi	p.	8
Dalla parte delle parole	di Gina Nalini Montanari	p.	11
I primi (formidabili) vent'anni	di Riccardo Roversi	p.	13

Narrativa

Un esperimento di scrittura condivisa	di Nicoletta Zucchini	p.	16
Un lago dalle gelide acque cristalline	di Angela Bulgarelli	p.	18
Una donna attenta e responsabile	di Anna Cervellati	p.	21
La strana coppia	di Annalisa Conti	p.	26
Fra le mani di Evelina	di Irene Fioresi	p.	29
Una Disgrazia	di Pier Luigi Rainieri	p.	32
L'esoscheletro	di Nicoletta Zucchini	p.	36
(Tragicomico) soliloquio d'un pazzo	di Francesco Franchella	p.	41
Un dialogo immaginario e assai improbabile tra Messer Ludovico Ariosto e la di lui governante Astolfa	di Floriana Guidetti	p.	44

Poesia

Ti	di Matteo Pazzi	p.	50
Amo	di Matteo Pazzi	p.	51
Silenzio di crisalide	di Eleonora Rossi	p.	52
Il confine	di Maria Antonietta Capuzzo Picello	p.	54
Appartenza	di Maria Antonietta Capuzzo Picello	p.	55
Ritorno	di Maria Antonietta Capuzzo Picello	p.	56
Vorrei che la poesia fosse	di Nicoletta Zucchini	p.	57
Ferrara	di Silvana (Silvia) Trabanelli	p.	59
Passa il tempo	di Silvana (Silvia) Trabanelli	p.	61
A G.	di Giuseppe Ferrara	p.	62
Epidauro	di Pier Luigi Rainieri	p.	64
Il tempio	di Pier Luigi Rainieri	p.	65
Mattino d'inverno	di Pier Luigi Rainieri	p.	66

Diario

Ricordi rimasti sempre accesi	di Eridano Battaglioli	p.	68
Per ricordare Gianna	di Anna Mazzoli	p.	69
Come mai un tedesco diventa socio del Gsf ?	di Wilhelm Blum	p.	72
Il Ricordo di Gianna	di Renato Veronesi	p.	73
Anniversari	di Paola Cuneo	p.	74
Ventennale del Gruppo scrittori ferraresi	di Alfredo De Filippis	p.	75
Gianna, un ricordo che non si dimentica	di Claudio Gamberoni	p.	77
Una 'congiura' lunga venti anni	di Giuseppe Ferrara	p.	80
Pagina di diario	di Claudio Cazzola	p.	83

Care socie, cari soci

di Federica Graziadei

Gianna Vancini ha condotto per quasi un ventennio il Gruppo scrittori ferraresi, dotata di un travolgente entusiasmo, di energia; ricordo in particolare il suo vulcanico progettare e sperimentare. Una mentore generosa per molti giovani scrittori della città.
Gianna credeva nel potere salvifico della letteratura e della diffusione della cultura; credeva che la crescita personale e culturale deve emergere sempre dalla condivisione. Le parole, per Gianna, non erano solo quelle delle opere prodotte, ma soprattutto le "parole agite"[1] che consentono la trasmissione, la circolazione, la condivisione della cultura.

Il direttivo dell'Associazione sta proseguendo con molto coraggio e passione sulla strada del cammino da lei tracciato. È stato forte il desiderio di celebrare il Ventennale attraverso la pubblicazione di un *Quaderno speciale* dedicato ad una delle associazioni culturali più attive nella città di Ferrara. La nostra.

«Dentro una goccia d'ambra»: il titolo riporta alcune parole dalla splendida citazione scelta dal professor Claudio Cazzola nel suo testo *Pagina di Diario*, che scoprirete in fondo a questa raccolta, per sottolineare il significato profondo della memoria, della passione e del lavoro indefesso, tratti caratteristici della nostra associazione, a partire da Gianna Vancini. Gianna diceva sempre, con grande determinazione: «Il cammino della cultura è una strada che vale sempre la pena di essere percorsa».
Un monito per tutti noi.

1 Massimo Maisto, *Le parole agite, lievito della cultura*, FerraraItalia.it, 27 marzo 2017: «Le parole, per Gianna Vancini, non erano solo quelle delle opere che anno dopo anno ha prodotto, cesellate al servizio delle storie che raccontava, ma, soprattutto, le 'parole agite', che consentono la trasmissione, la circolazione, la condivisione della cultura».

L'immagine di copertina

di Giuseppe Ferrara

L'immagine di copertina ha per titolo *La famiglia* ed è un'opera dell'artista ferrarese Marco Tessaro. Per la celebrazione di questi venti anni si è pensato di ricorrere alle figure umane di Tessaro che, nella forma del ritratto di famiglia, rappresentano perfettamente la dimensione domestica del Gruppo scrittori ferraresi.
Come scrive Angelo Andreotti in un suo testo critico sull'opera di Tessaro: «Quello dell'album di famiglia diventa un pretesto perché c'è ben poco di più individuale, di più intimo o, se si preferisce, di meno condivisibile e più soggettivo, dell'album delle fotografie di famiglia».
Gli album di famiglia (proprio come le poesie o i racconti) in genere stanno dentro i cassetti (quelli fisici di un vecchio mobile o quelli virtuali di un computer) e la loro visione (o lettura) solitaria è riservata a momenti privati e significativi. Ma ognuna di quelle foto, di quelle parole scritte per sé o per altri, richiedono sempre un racconto che coinvolge chi ne diventa 'autore' (guardandole, leggendole), chi cioè si percepisce come punto di riferimento, origine o meta, di quel racconto.
Così sfogliare per tutti questi anni l'album di fotografia del Gruppo scrittori, aver tirato fuori dai cassetti le nostre 'foto', ha rappresentato la nostra descrizione e l'affermazione di una Identità.
Ci identifichiamo dunque nelle immagini di Tessaro perché i 'soggetti' sono tutti coloro che con i loro volti e con quelle parole avviano «il colloquio umano del ricordo e della confidenza», così come Gianna Vancini e gli altri ideatori del Gruppo scrittori hanno voluto avviarlo e preservarlo nel tempo, con tutti noi. Per tutti noi.
Sfogliando questo Quaderno sfogliamo così venti anni che mettono in mostra il passato del Gsf ma anche il modo di raccontarlo in ogni presente (con i racconti e le poesie di vecchi e nuovi soci).
Da questo punto di vista quelle che vediamo e che leggiamo sono immagini e parole al di fuori del tempo cronologico in quanto continuano a vivere la loro quotidianità scandita da piccoli ma non insignificanti eventi (il certame poetico, la gita, la cena sociale, i corsi di scrittura, i concorsi, le presentazioni…) che riacquistano una carica emotiva collettiva non appena scadono i riferimenti alla singola autocelebrazione.
Queste immagini e queste parole entrano direttamente «in quella forma del tempo che Bergson chiamava *durata*, una dimensione non più presente eppure più che presente», una dimensione che continua a prolungarsi dentro noi e continuerà a farlo anche in chiunque sfoglierà questi anni di presentazioni, di declamazioni, di *Ippogrifi*, di gite e incontri conviviali come se davvero sfogliasse

un amatissimo album di famiglia, catalogo di opere domestiche ma preziose.

Marco Tessaro – *Artista nato a Ferrara nel 1951. Il soggetto principale della sua produzione artistica, grafica e fotografica è la figura umana. Con una pennellata corposa e avara di dettagli e di descrizioni minuziose, l'arte di Tessaro è tutta tesa a riflettere sensazioni, emozioni e musicalità sincopate. Ciò che ritrae non è la fotografia reale ma il ricordo di quella fotografia, il suo perdurare nella memoria che non conosce elementi oggettivi: non si tratta di mostrare un volto, un abito, una posa, ma l'espressione di quel volto, la sensazione di quell'abito, la malinconia di quella posa. Di Tessaro e della sua Arte si sono occupati nel tempo Franco Patruno, Franco Farina, Angelo Andreotti, Michele Govoni, Sergio Altafini, Francesco Loperfido.*
Tessaro è mancato alla sua Ferrara nel 2019.

«The answer my friend, is blowin' in the wind»

di Eleonora Rossi

Siamo tutti eroi: eroe chi lavora in prima linea in ospedale, eroe chi è inchiodato in un letto e si aggrappa a un paio d'occhi sconosciuti; eroe chi ha una madre o un figlio ricoverato e non può andarlo a trovare (e l'abbandono è straziante, è una lenta tortura).
Eroi i bambini e ragazzi chiusi in casa, come leoni in gabbia; eroi le mamme e i papà che li sanno intrattenere. Eroi i nonni, che sono gli affetti più cari e la nostra memoria.
Eroi i volontari e tutti quelli che non hanno smesso mai di lavorare; eroi quelli che prendono decisioni per l'umanità (e non vorrei essere al posto loro).
Non c'è un nemico, siamo tutti nello stesso destino.
Questo virus non ha confini né frontiere: ci pone di fronte alla nostra universale vulnerabilità.
Il presidente Mattarella sale solitario i gradini dell'altare della patria con la mascherina,
Papa Francesco attraversa piazza san Pietro come fosse una landa desolata.
Siamo tutti eroi, fragili e invincibili.
O forse, più semplicemente, siamo tutti esseri umani.

(24 Aprile 2020, *Appunti nei giorni del Coronavirus*)

Il nostro *Quaderno speciale* per celebrare i primi Venti Anni dell'associazione prende vita in un periodo surreale: la primavera 2020 lascerà una traccia nella storia e nella vita di ognuno di noi. Ci eravamo incontrati in sede ai primi di marzo per progettare questo *Quaderno*: pochi redattori in una riunione affettuosa nella quale avevamo già imparato a rispettare il metro di distanza. Poi è calato improvviso un sipario, un sipario invisibile: sono state chiuse scuole, teatri, chiese, ristoranti, biblioteche, serrande e porte di casa.

Questo *Quaderno* esce per ricordare il viaggio della nostra associazione dal 1999 a oggi: venti anni di incontri, reading, progetti, pubblicazioni, collaborazioni, eventi. E c'è qualcosa che accomuna questi strani giorni del Coronavirus e la nostra associazione di scrittori: la centralità e l'importanza delle persone, del contatto, della vicinanza. Il valore assoluto della persona umana.
Non mi soffermerò a ripercorrere le tappe più importanti del Gsf, lo ha già fatto con accuratezza e garbo la nostra Gina Nalini Montanari ne *l'Ippogrifo* di dicembre 2019.

La storia del Gsf per me – non mi stanco di ripeterlo - è soprattutto una storia di persone. A partire dalla cara Gianna Vancini.
Vorrei ringraziare tutti coloro che all'associazione dedicano tempo e energie, passione, creatività. A chi sa ascoltare con pazienza, a chi si impegna gratuitamente per un'ideale di condivisione che trae la sua forza dalla parola. Le parole a volte sembrano inutili. E invece anche nei momenti più sofferti hanno un potere incredibile, come l'immaginazione.
Grazie a chi, nella primavera del 2020, ha pensato di registrare un video di poesie e dedicarlo alle vittime del Coronavirus, o a chi si è messo a disposizione con il numero telefonico dell'associazione per leggere una favola.
Coordinare la nostra rivista è spesso faticoso, ma so che posso contare sempre su una Redazione di amici che stimo profondamente (di cui fa parte la nostra presidente Federica e tutto il Direttivo) e insieme siamo riusciti a mandarla in stampa nonostante l'emergenza.
Grazie a Giuseppe Ferrara che ha curato questo *Quaderno* e a tutti coloro che hanno collaborato sempre.
Grazie a chi, in questi anni, ha portato il testimone e ha saputo passarlo, ma soprattutto a chi ha compreso a pieno l'importanza del gioco di squadra, di un cerchio solidale in cui, prima di ogni 'partita', ci si sostiene a vicenda guardandosi negli occhi, con le braccia sulle spalle degli altri.

Nell'autunno 2019, nella ricorrenza del Ventennale, avevamo dedicato a Gianna uno splendido concerto con la musica di Rossella Mendicino e inaugurato la felice stagione degli *Scarabocchi d'autore,* i primi laboratori di scrittura del Gsf: incontri reali, viso a viso, tra persone. Per me era un esperimento riuscito, un nuovo inizio per dare corpo voce e volto alla nostra scrittura, ai nostri alfabeti poetici; alcuni dei racconti e delle poesie raccolti in questo *Quaderno* sono nati proprio da quei laboratori. Poi siamo entrati prepotentemente in un tempo sospeso: abbiamo svuotato l'agenda da impegni, abbiamo svuotato e ripulito a fondo la casa. Abbiamo svuotato le tasche da ogni certezza.

Ci siamo accorti che la tecnologia è una soluzione, ma non basta specchiarsi nello schermo di un computer per comunicare davvero. Abbiamo bisogno di abbracci, di sguardi, di profumi, di passi. Di alunni che schiamazzano e corrono euforici al suono della campanella.
Siamo diventati forse più consapevoli del fatto che il domani non lo possiamo decidere noi, a volte è inutile prenotare viaggi o programmare i giorni: non sappiamo mai davvero cosa potrà succedere. (E questa credo sia una verità intrinseca all'esistenza stessa).
Ci è stato chiesto di vivere un giorno alla volta, a pieno. Di apprendere nuove abilità, di riscoprire

il lavoro fatto con le mani, di prenderci cura degli altri e di noi stessi. Di fermarci: stare a casa insieme senza correre sempre altrove. Leggere, scrivere, tornare a ascoltare il canto degli uccellini, ma soprattutto il silenzio.

Abbiamo scoperto che il balcone è il più romantico dei ristoranti.

E che, come insegna Bob Dylan, nella voce del vento c'è già la risposta a tutto.

Dalla parte delle parole

di Gina Nalini Montanari

Ci sono desueti modi di dire, codificati nella nostra lingua, che risvegliano nella memoria il fascino di una liturgia. Pronunciare o scrivere «correva l'anno…quando» crea l'atmosfera di un accadimento straordinario, bello o brutto, lieto o triste nella quotidianità dei nostri giorni. Mi piace ricordare che correva l'anno 1998 quando un gruppo di amici appassionati e interessati alla vita culturale della città si incontravano, discutevano e confrontavano le loro idee, per dar vita a una nuova Associazione che potesse inserirsi, tra le molteplici già operanti nel tessuto cittadino, con caratteristiche e finalità proprie atte a delineare la sua distintiva identità. Raggiunta una unità di intenti, i numerosi soci fondatori redassero lo statuto che veniva regolarmente registrato nel maggio del 1999: nasceva così il Gruppo scrittori ferraresi. La intitolazione poteva sembrare pretenziosa; in realtà si intendeva semplicemente sottolineare che l'anima della associazione era la Scrittura nella originale varietà delle sue forme ed espressioni. Era unanime convinzione che fosse il momento opportuno per dare spazio alla voce di tanti giovani che sentivano vivo il desiderio di intraprendere il cammino sempre arduo della scrittura e delle arti in generale. Da questa esigenza, per molti necessitante, scaturiva il periodico intitolato dapprima *UnPoDiversi* e successivamente, *L'Ippogrifo*; ancora oggi la rivista vanta lo stesso nome, ma si presenta in una nuova veste editoriale, forse più consona al ruolo di rivista di lettere e cultura. Da vent'anni ormai, con rinnovantesi energie, la rivista continua ad ospitare la produzione in lingua italiana o dialettale di narrativa, poesia e saggistica di giovani scrittori, di altri più maturi, spesso protagonisti del dibattito culturale, accanto a scrittori affermati e conosciuti in campo nazionale e non solo. L'impulso dato alla scrittura, attraverso conferenze, incontri, lezioni sull'interrogativo «perché scrivere» e su «il senso della scrittura oggi come ieri», è stata una scelta provvidenziale per tanti soci per i quali lo scrivere rappresentò il sogno nel cassetto; ed è stata particolarmente provvidenziale e propizia per i giovani. Alcuni hanno trovato nella scrittura un approdo alle loro inquietudini interiori; le loro poesie, le loro *short stories*, i loro saggi si sono qualificati nei primi posti della classifica di premi letterari nazionali e internazionali; altri giovani hanno scoperto nella scrittura la loro vocazione: la risposta a 'un bisogno esistenziale' di comunicare quello che stava nascosto dentro di loro per scoprirsi, per creare relazioni con se stessi e con gli altri e mettere in moto certe inconsapevoli energie, affidandosi alla Parola capace «di accendere la fantasia e di illuminare l'interiorità» (*A. Appelfeld*).

L’attenzione e la cura rivolte alla parola divennero un costante impegno dell’associazione che si proponeva precisi obbiettivi: stimolare un uso appropriato e consapevole della parola in generale e al contempo guidare alla ricerca della parola ‘incarnata’ che «non muore sotto la penna» (cosi nel *Faust* di W. Goethe) ma che si fa ‘carne’ viva e operante, mentre, ricreando la vita con le sue trasformazioni, debolezze ed energie, suggerisce « … il divino /segreto delle cose» (*Guy De Maupassant*).

Questa parola magica appartiene alla schiera di quelle che il poeta Paul Eluard diceva «…fan vivere/ e sono parole innocenti ». Sono le parole vive, consolanti e intelligenti che «fecondano, maturano, rinfrescano l’anima», come si legge nella Nuova proposta al vocabolario italiano dello scrittore Nicolò Tommaseo. Anche ieri, ma mai come oggi, nel tempo del digitale e dei millennials, si avverte indefettibile la necessità di riscoprire la forza, la bellezza, la nobiltà della parola per usarla con cura e umanità come antidoto contro tanto inquinamento del linguaggio e imbarbarimento della comunicazione. Di recente l’associazione “Parole O_ stili”, utilizzando il noto aforisma del filosofo tedesco Ludwig Feuerbac, dedicava il festival al tema ‘Si è ciò che si comunica’. Espressione lapidaria da cui risuonano forte il messaggio e, auspicabile, fertile l’invito al rispetto e alla cura della parola che, radicata nella vita e abitata dalla nostra umanità, ci fa vivere e non solo esistere. Così interpretata la parola ci disseterà e nutrirà, come ci suggerisce il sapiente biblico dei Proverbi che la rappresenta nella forma di una ‘mela d’oro’ su un vassoio d’argento. Ai nostri cultori e a tutti gli appassionati della scrittura di ogni genere e forma è affidata in particolare la difesa e la protezione delle parole. Strumenti indispensabili di conoscenza e comunicazione, sono custodi di memorie, di storie, di cultura; sono creature vive nate da pensieri ed emozioni, da desideri e sogni; sono fonte inesauribile di idee, di sentimenti, di suggestioni; sono capaci di risvegliare la fantasia, di evocare suoni, colori, profumi e possono migliorare la qualità della vita. Nel rielaborare i programmi del suo fervido impegno culturale, l’associazione Gsf continuerà a lanciare il suo messaggio: le parole sono pietre preziose, indispensabili per la costruzione della identità ‘umana’ di ogni individuo.

I primi (formidabili) vent'anni

di Riccardo Roversi

Gruppo scrittori ferraresi: un fiume e cinque "boe".
1) Oltre vent'anni fa cominciava l'inedita e sorprendente avventura del Gruppo scrittori ferraresi;
2) nel dicembre del 1999 usciva l'ambìto primo numero (numero zero) del periodico del Gsf titolato *UnPoDiVersi* (diretto da Marialivia Brunelli);
3) nel marzo del 2006 usciva il necessario primo numero (numero zero) del rinnovato periodico del GSF, rinominato *l'Ippogrifo* e con il sottoscritto quale Direttore Responsabile;
4) nel giugno del 2016 ci lasciava Gianna Vancini: storico Presidente del Gsf, insostituibile operatore culturale e sensibile scrittrice;
5) a tutt'oggi il Gsf continua a creare e a divulgare cultura letteraria e a pubblicare il suo periodico (ora diretto da Eleonora Rossi).
Attorno a queste cinque "boe" vi è un fiume di eventi, di scrittori, di artisti, di libri, di collaborazioni e condivisioni e anche (e siano le benvenute) di speranze e di illusioni. Vent'anni formidabili.
Quando nel 1999 Gianna Vancini mi telefonò per consultarmi circa la creazione di una nuova associazione culturale (futuro Gsf), investita di un "incarico esplorativo" da parte dei compianti Antonio Caggiano (1920-2013) e Learco Maietti (1936-2005) e dall'allora Assessore alla Cultura del Comune di Ferrara Francesco Ruvinetti, mi apparve cauta ma al contempo decisa e lungimirante. E infatti (e in breve) il Gruppo scrittori ferraresi venne fondato. Si legge, a firma della neopresidente Gianna Vancini, nel primissimo numero del periodico, edito alla fine di quell'anno: «La nostra non è un'associazione in più nell'orizzonte ferrarese perché è, in verità, la prima di questo genere: è una libera associazione che vuole recuperare ed evidenziare le risorse artistiche locali, patrimonio troppo in ombra, che rischia di essere marginalizzato». Un proposito mantenuto…
Nel 2005 venne a mancare Learco Maietti - autore dell'acclamato saggio *Italo Balbo. Un uomo scomodo* (Este Edition, 2000), ora riedito in formato digitale con il titolo *Italo Balbo. Una vita ribelle* (TED, 2017) - nel quale per primo scaturì l'"idea" del Gruppo scrittori ferraresi. Maietti si prodigò per il Gsf e per la nascita del suo periodico, infatti *UnPoDiVersi* poté essere pubblicato grazie alla sponsorizzazione della Banca Popolare di Ferrara e Rovigo, di cui egli era allora Presidente.
Nel corso dei vent'anni citati in apertura, il sottoscritto (Vicepresidente del Gsf fino alla scomparsa

di Gianna Vancini) ha fondato e diretto la casa editrice Este Edition, che ha pubblicato oltre 600 opere, moltissime delle quali di àmbito ferrarese. E ora che, conclusa quell'esperienza, ha fondato e dirige la casa editrice Tiemme Edizioni Digitali (solo libri digitali: ebook) - la quale distribuisce classici della letteratura in tutto il mondo - il sottoscritto non ha certo dimenticato quell'avventura, infatti nell'ampio catalogo della TED trovano spazio alcune (ri)edizioni di libri digitali (esauriti in versione convenzionale cartacea) degli "amici assenti": Gianna Vancini (1941-2016): *Contardo d'Este* e Antonio Bonfadini; Raoul Rimessi (1930-2015): *I figli dimenticati*; Marta Malagutti Domenghetti (1923-2011): *Bradamante d'Este*; Gianfranco Rossi (1931-2000) e diversi altri. Dunque l'esempio, gli obiettivi e l'itinerario tracciati da Gianna Vancini continuano a indicare (e soprattutto a generare) direzioni possibili e praticabili, suggestive e - perché no (e per fortuna) - imperscrutabili.

NARRATIVA

[Marco Tessaro, *Donna su sfondo rosa*, Olio cm 70x100]

Un esperimento di scrittura condivisa

di Nicoletta Zucchini

Il Gruppo scrittori ferraresi per celebrare il ventennale della nascita dell'associazione ha progettato una serie di incontri dal titolo: *Scarabocchi d'autore*, un esperimento di scrittura condivisa.
All'interno di questo progetto il *Corso di scrittura* ha trovato naturale proseguire il cammino già intrapreso nel 2019 e anche in questo 2020 abbiamo avuto il piacere di rivolgere gli incontri a tutti, ai giovani e ai diversamente giovani, a chi ha un mare di parole in tumulto da esprimere, a chi amando leggere desidera scrivere come gli autori più apprezzati, a chi desidera affrontare e superare la paura della pagina bianca, a chi non è mai soddisfatto di come scrive, a chi semplicemente desidera avvicinarsi alla parola scritta, ma non da solo.

Si è trattato di un vero e proprio esperimento perché i partecipanti hanno accettato con gioia di mettersi in gioco partendo da un brano/stimolo comune per poi scoprire a posteriori quali e quante strade diverse erano state percorse.
Il brano della proposta era costituito dalla fine di una storia: sarebbe stato più facile o più difficile ricostruire la vicenda?
Di seguito proponiamo il testo da cui sono partiti gli autori e in successione i racconti creati:

Un lago dalle gelide acque cristalline

Un lago dalle gelide acque cristalline in cui si specchia il blu profondo di un cielo estivo incastonato fra erte cime dolomitiche e scoscese pareti boschive.
Atmosfera sospesa fra natura incontaminata e mito.
Su una roccia molto sporgente sul lago, due figure: una donna distesa su una coperta a scacchi per godere del sole pomeridiano, accanto un uomo in piedi intento a pescare, ogni tanto tira su la canna scuotendo il capo sconsolato, poi rimessa l'esca all'amo, rilancia la lenza con un gesto naturalmente elegante, preciso, atletico.
Non si sa quanto tempo fosse passato, il sole cominciava a declinare dietro le cime impervie, l'uomo imperterrito continuava a fare ampi e misurati lanci nel lago con nuove esche.
Era inevitabile che con quell'operazione ripetuta più e più volte, qualche goccia cadesse sul corpo

disteso dietro di lui.

L'ultima goccia gelida era caduta proprio sul volto della donna, mentre l'ultimo raggio di sole scompariva dietro le montagne e una penombra tenebrosa scendeva all'improvviso su tutta la valle.

Lei, come risvegliata da un lungo torpore, si rialzò, si avvicinò a lui, lo abbracciò, poi con un brusco gesto inconsulto e automatico lo allontanò da sé.

Lui perse l'equilibrio e mentre una maschera di stupore gli si stampava sul volto, cadde nelle acque immobili del lago. Un tonfo, un annaspare convulso, qualche bolla, poi più nulla.

Solo cerchi concentrici sempre più ampi.

Con movenze languide Evelina si era distesa prona sulla lunga roccia con il volto proteso all'acqua, mentre un sorriso beffardo e stupito le affiorava sulle labbra e con uno sguardo ipnotico fissava l'abisso vuoto.

Un lago dalle gelide acque cristalline

di Angela Bulgarelli

Carlo era sparito nel fondo abissale del lago, in un'acqua gelida e profonda. Si sentì venir meno il respiro e trascinare sempre più giù in profondità da una forza contraria alla sua.
Già da troppo tempo stava in apnea quando, voltandosi di scatto, vide una fanciulla eterea, bellissima che lo traeva per i piedi verso di lei. Era la ninfa del lago, dalle fattezze sinuose e dai capelli lunghi morbidi che le avvolgevano il corpo. Si muoveva liberamente nell'acqua, suo elemento primordiale. Carlo semicosciente, al principio si spaventò, poi il sorriso e le grazie della creatura mitica, gli fecero sperare in un essere benevolo.
La ninfa lo sospinse nella grotta sommersa, dove viveva, vi regnava una pace profonda, così come quella che spirava sulla superficie del lago. La ninfa infatti era il nume tutelare di tutti gli esseri viventi che abitavano il lago.
Una voce suadente come una cantilena le uscì dalle labbra: «Carlo ti salverai, il tuo animo è buono, ami la natura e i boschi. La tua bontà prevarrà sul gesto stupido e malevolo di tua moglie, a causa del quale avresti perso sicuramente la vita annegando.»
La ninfa teneva Carlo dolcemente fra le braccia, nuotando lo aveva portato in una zona della grotta dove c'era una bolla di ossigeno per fargli riprendere il respiro, rinvenuto pienamente e compreso il gesto generoso, la ringraziò, chiedendole cosa avrebbe dovuto fare in segno di gratitudine.
Lei rispose che era necessario attendere, che la moglie Evelina, egoista, cinica e distratta, ma anche materialista, così diversa da lui, si addolcisse provando un gran senso di colpa per averlo spinto giù dalla roccia. In caso contrario Evelina sarebbe stata punita con la morte poiché era nel potere della ninfa del lago.
Da uno specchio posto su di un corallo Carlo e la ninfa potevano vedere Evelina che quasi indifferente fissava in superficie lo specchio dell'acqua piatta e vuota.
Lo specchio degli abissi poteva leggere nei pensieri e riflettere i sentimenti, mostrava a Carlo, Evelina che sbatteva i pugni chiusi sulla roccia girando a destra e a manca la testa in segno di disperazione.
«Cosa ho fatto – diceva – Carlo dove sei? Come faccio a tornare a casa, sta per sopraggiungere la notte ed io ho paura.»
Come poteva vedere, la moglie pensava solo a se stessa, quell'abbraccio e quel gesto inconsueto proprio non se l'aspettava. Sembrava fosse stanca di lui, delle sue escursioni tra la natura, che

qualcosa in lei si ribellasse. Era solamente per quella goccia d'acqua balzata su di lei o c'era qualcosa d'altro?
Intanto la ninfa del lago amorevolmente accarezzava i capelli di Carlo che era steso sulle sue ginocchia rassicurandolo del fatto che era ancora in vita e che lei era la fautrice del suo destino.
Guardarono entrambi nello specchio e videro Evelina, che al sopraggiungere della notte si era avvolta nella coperta a scacchi sul prato. Non poteva chiamare nessuno, la macchina era distante e le chiavi le aveva Carlo. Decise di attendere l'indomani forse sarebbe sopraggiunto qualche campeggiatore.
Non chiuse occhio tutta la notte. Pensava che il rapporto con Carlo si stava esaurendo erano troppo diversi l'uno dall'altra e lontane erano le vie che ognuno stava prendendo.
Quando all'improvviso, fra i rumori della notte, Evelina sentì un grande dolore, il suo corpo si era irrigidito per la tensione, e un forte senso di colpa la invadeva. Il pensiero di quel gesto impulsivo le riaffiorava alla mente, non si capacitava, in fondo lo amava, pensava come sarebbe stata la vita senza di lui. Delle lacrime le uscirono dagli occhi spalancati e vigili nel buio della notte.
Si sentiva vuota, piena di difetti, capiva che Carlo era migliore di lei: paziente, aveva assecondato ogni suo capriccio, sopportato la sua perenne scontentezza, la sua vanità.
Si alzò e si inginocchiò verso il lago chiedendo perdono a Carlo ovunque egli fosse. Promise di amarlo e di essergli vicina con il cuore e con la mente, poi esausta si addormentò mentre l'aurora, quasi come un rosso crepuscolo, rischiarava il cielo e le grigie montagne.
A quel punto, sentite le parole supplici di Evelina e riconosciuti i nuovi sentimenti verso Carlo, la ninfa riannodò il filo della vita di Carlo, lo prese fra le braccia e lo riportò sulla superficie a respirare l'aria nuova, poi trascinatolo verso riva, gli diede un bacio e scomparve negli abissi del lago.
Intanto il chiarore dell'alba aveva preso il sopravvento in tutta la vallata, il bosco circostante e la natura si stavano risvegliando.
Anche Evelina si svegliò, aveva il cuore a pezzi, aguzzò lo sguardo e cercò di esplorare il lago e le sue sponde, quando alla sua sinistra vide una sagoma, pensò subito a Carlo e corse verso di lui, giaceva a terra addormentato in stato di trance.
Lo chiamò forte ripetendo più volte il suo nome. Lui aprì piano piano gli occhi, la luce lo accecava, scorse il volto di Evelina prima sfocato poi sempre più nitido e chiese:
«Cosa è successo?»
«Sei caduto nel lago».
«Mi è parso di sentirti piangere e chiedere perdono».
«Si, mi sono sentita come un verme! Come sono stata insopportabile, perdonami! Ho capito quanto

ti amo, mentre ti stavo perdendo!»

Si alzarono in piedi e si baciarono con slancio e passione.

Mentre se ne stavano andando via, Carlo si ricordò della ninfa che lo aveva salvato. Colse degli iris bianchi e li gettò sul lago.

Una donna attenta e responsabile

di Anna Cervellati

Con gli incisivi superiori Evelina si mordicchiava le labbra screpolate sia per il freddo pungente del rigido inverno, sia per l'assenza di un qualsiasi burro di cacao che avrebbe potuto proteggerle. La parola 'protezione' era sconosciuta tra le mura di casa dove le pareti ammuffite avevano ampie macchie color caffè annacquato. Con occhi neri riflessivi e profondi guardava in basso, indugiava ad osservare le briciole di pane lasciate sul pavimento. Presto sarebbero divenute la gioia di laboriose formiche che in fila indiana, piano piano, le avrebbero trasportate nella loro tana. Quei piccoli insetti neri sapevano che avrebbero sempre trovato un bel bottino in quel minuscolo appartamento. Lei invece cosa avrebbe trovato? Al rientro trovava le urla pungenti di Umberto, unite a parole prive di calore, che l'avrebbero raggelata come una doccia fredda. Trovava i silenzi di sua madre che le fioccavano dentro come neve e avrebbero ricoperto ogni cosa confondendo tutto sotto un manto incolore. Silenzi capaci solo di confonderla. Aveva una nera chioma fluente che terminava con piccoli riccioli sulle spalle, in cui infilava le dita corte olivastre come se volesse proteggerle dal gelo persistente di casa sua. Con una mano si accarezzava i capelli, mentre con l'altra girava le pagine dei libri presi dalla biblioteca della scuola. Evelina abbassava le palpebre e con gli occhi chiusi immaginava di trovarsi nei pressi di un lago circondato da pareti boschive, immaginava di respirare l'aria pulita d'alta quota, inspirava poi espirava a fondo più volte, contando lentamente fino a dieci. I pensieri volavano in alto, le sembrava che anche il corpo volasse là, tra i silenzi incontaminati di quel lago.

Con un giro di chiavi nella serratura e uno scatto secco Umberto aprì la porta prima adagio con un cigolio penoso come un lamento, poi l'aveva sbattuta forte, allora una sferzata di gelo aveva investito Evelina. Con passi lenti, pesanti, Umberto avanzava con le canne da pesca in mano, le scarpe infangate, la barba incolta e il silenzio rotto dalla solita frase: «È pronta la cena vero?»

La pasta avanzata dal pranzo era sul fuoco a riscaldare in un tegame rosso che in più punti aveva perduto lo smalto rosso e con i manici neri e bruciacchiati. Nell'aria aleggiava odore di pomodoro, di basilico e di attesa.

Attesa che le mani di Umberto decidessero se stringerla o respingerla malamente.

Attesa di ascoltare le parole che potevano graffiarla, pungerla o coccolarla.

Attesa sempre dagli esiti imprevedibili.

Se i pesci non avevano abboccato, se il sugo era troppo insipido, se mamma era ancora al lavoro,

se si era persa a leggere e i panni non erano stesi, oppure chissà quale sarebbe stato il pretesto per buttar fuori l'ira rabbiosa che ardeva dentro di lui, smorzata solo dopo urla, spintoni e porte sbattute. Quietato lui, ma non Evelina, ogni volta sentiva crescerle dentro la rabbia, come un terremoto ipogeo, che aspettava il tempo giusto per scaricare la potenza tumultuosa ed esplodere con tutta la forza distruttiva accumulata. (Quel tempo sarebbe scoccato molti anni dopo, ma Evelina ancora non lo sapeva).

Non sapeva cosa avrebbe fatto Umberto quella sera.

La tavola della cucina era ingombra di libri, di mozziconi di matite e al centro un foglio con il disegno finito di un cono che ruotava attorno al suo asse. Evelina aveva trascorso tutto il pomeriggio su quel foglio. Ad ogni errore gomma e nuova punta. Guardava le matite diventare sempre più corte e temeva che se avesse sbagliato ancora, non sarebbero bastate per finirlo. Invece le matite erano bastate e aveva trovato anche il tempo per aprire un libro. Ma ora Umberto era lì dietro di lei.

Lo udì svitare qualcosa, aprire il rubinetto del lavabo, scrosciare l'acqua dentro ad un recipiente, chiudere il rubinetto e poi avvitare qualcosa. Forse i pesci non avevano abboccato, forse la cena riscaldata non era di suo gradimento, forse c'erano troppi libri sul tavolo.

All'improvviso Evelina sentì uno spruzzo sul collo, raggelò, delle gocce d'acqua le scendevano lungo la schiena e un freddo umido e nebbioso le attraversava il corpo. Strinse i denti, strinse i pugni chiusi e sbarrò gli occhi neri: vide il disegno sbavarsi, il cono deformarsi sotto gli effetti degli schizzi d'acqua che Umberto aveva lanciato anche sulle sue fatiche del pomeriggio. Si alzò senza dire una parola, tolse i libri e il disegno ed apparecchiò per la cena. Cenarono e come sempre dopo gli eccessi Umberto si era calmato. Non Evelina però. Qualche ora dopo sua madre dormiva avvolta da una coperta di lana verde marcio, sembrava un bruco incapace di trasformarsi in farfalla e di volare via, dormiva di fianco a quel mostro che russava. Evelina accese un rimasuglio di candela, lo appoggiò sul tavolo della cucina, prese un foglio e tutti i mozziconi di matita rimasti; si rimise al lavoro, mentre si chiedeva se la grafite sarebbe bastata, mentre ricacciava a fatica le lacrime in gola, mentre le ore scorrevano lasciando occhiaie sul suo giovane viso, giurò a se stessa che si sarebbe laureata, che sarebbe andata lontano da quella casa e che Umberto avrebbe pagato per ogni cosa.

Evelina mantenne le promesse fatte a se stessa quella sera, e le mantenne nello stesso ordine. Il giorno in cui si laureò aveva una camicia bianca con il collo a punta e una cravatta a scacchi viola, la sua divisa da cameriera era l'abbigliamento più elegante che potesse permettersi.

La convinzione con cui discusse la tesi, l'impegno dimostrato negli anni universitari e l'intuizione per gli argomenti trattati in quella ricerca tra i miseri ritagli di tempo che il lavoro le concedeva, le valsero la proposta di dottorato. Il giorno, invece, in cui davanti al notaio stipulò l'acquisto di un piccolo appartamento, indossava una camicia di seta rosa antico, un blazer blu con collo a scialle

e una gonna grigia aderente che le arrivava appena sopra il ginocchio, lasciando intravvedere gambe esili e scattanti. Aveva acquistato quel piccolo appartamento tra le Dolomiti per lasciarlo in usufrutto a sua madre e a Umberto in modo da tenerli lontani da sé.
Digitava velocemente sulla tastiera e riusciva sempre a scrivere articoli capaci di tenere i lettori incollati alla pagina stampata. Era la giornalista di punta della testata nazionale per cui lavorava. Ogni volta, prima di mettersi davanti al computer, era divenuto un rito legarsi i capelli neri con un fermaglio di raso tempestato di perline. Aveva gli stessi capelli ribelli, che scappavano da qualsiasi legaccio, di quando non poteva permettersi che un nastro logoro per trattenerli.
Finiva di scrivere a notte fonda e alle prime luci dell'alba ricominciava, ma sapeva abilmente nascondere le occhiaie con prodigiosi correttori. Dopo ogni allenamento di pilates si spalmava la crema ad assorbimento rapido accarezzandosi il corpo, come quando da piccola si accarezzava i capelli. Si trovava in cucina attenta a bilanciare le spezie, anche quella sera quando il cellulare squillò e comparve il nome di Umberto. Le sue mani profumavano di coriandolo e zenzero. Fece tre ampi respiri, chiuse gli occhi per qualche secondo, e rispose. Non sapeva mai cosa attendersi, lui poteva usare la voce per offendere o per lodare. Quella voce era come un pugno, uno sgambetto, come grandine su un raccolto oramai maturo e come grandine colpiva, feriva, lasciava segni distruttivi.
Era vestita con un tailleur nero, con i capelli raccolti in uno chignon sulla nuca. L'acconciatura le faceva risaltare il lungo collo elegante, la sera in cui, dopo quella telefonata, giunse nel piccolo appartamento tra le Dolomiti per dare l'ultimo saluto a sua madre.
Avrebbe voluto piangere, avrebbe voluto dire parole di dolore, imprecare, avrebbe voluto pensare «Mamma, mi mancherai» invece, niente. Evelina dentro di sé provava solo stanchezza e sentiva sempre solo quel gran vuoto che l'assenza di sorrisi, di incoraggiamenti, di protezione aveva scavato in lei da bambina. Era una voragine che ora a fatica riempiva in modo metodico con il lavoro e con le routine quotidiane. Per provare dolore, pensò, prima bisogna aver provato amore. Pensò a sua madre: ai silenzi, alle sue mani che non avevano saputo proteggerla, ai suoi occhi in cui leggeva indifferenza, alle sue braccia che non avevano saputo stringerla.
Umberto coi capelli stempiati e bianchi, con la solita collana d'oro al collo, con la maglietta bianca con la scritta sbiadita 'circolo dei pescatori', stava fermo, inerme e impacciato davanti a lei. Evelina non pensava, la voragine che aveva dentro era un buco profondo scavato in gran parte da quell'uomo e non voleva finirci dentro: lei voleva vivere, doveva vivere, lei.
Con efficienza sistemò le pratiche, con indifferenza scelse la bara per sua madre, con professionalità scrisse il suo consueto editoriale. Guardò l'orologio, erano le 16, prese dal baule dell'auto una coperta a scacchi e si concesse una mezz'ora di sole al lago prima di ripartire.

Stesa sulla coperta colorata sembrava una farfalla che avrebbe presto spiccato il volo. Le mani unite formavano un piccolo ponte sotto il mento, le dita della mano destra di tanto in tanto lasciavano quella stretta per far scorrere le pagine dell'ebook che stava leggendo. Era stesa prona, ben salda al suolo, mentre, libere scalciavano l'aria le gambe piegate ad angolo retto, con i piedi scalzi, puntati verso il cielo. Ben sapeva Evelina a quale caro prezzo aveva pagato la libertà, un costo altissimo, e ancora non aveva pagato del tutto.

Non aveva nulla della madre la giovane donna che si godeva il calore dei raggi del sole sulla pelle dorata. Era già stata mille farfalle e altrettante in lei erano pronte a prendere il volo. Sua madre non era mai uscita da nessun bozzolo, mentre Evelina era un fiore pronto a sbocciare ogni primavera, un seme resistente ai rigidi rigori dell'inverno, una bella di notte capace di fiorire al chiarore della luna. Sua madre era stata un seme mai completamente germogliato, una strana edera capace di sostenersi soltanto abbarbicandosi a qualcuno che in cambio le succhiava ogni energia vitale. Molti anni prima, quando era poco più che una bambina, sua madre, per lei, era già morta. Ma c'era stato un tempo in cui la ricordava viva, a quel tempo dipingeva. Un pomeriggio avevano dipinto insieme: le piccole dita di Evelina saltellando avevano lasciato tracce di cerchietti a tempera colorati, le mani esperte di sua madre avevano completato il dipinto astratto con cerchi che si espandevano e con linee spezzate che davano l'idea di un movimento scattante e rapido e con un piccolo vortice che assomigliava tanto ad un cono che ruotava attorno al suo asse.

Leggeva Evelina quel pomeriggio in attesa di ripartire, così come leggeva un pomeriggio di molti anni prima in un giorno ormai lontano, in cui per caso in un cassetto della casa fra le Dolomiti, aveva trovato il disegno fatto a quattro mani con la mamma e d'impulso l'aveva infilato nella borsetta. Ora ogni tanto lo sguardo le cadeva su quel disegno e le sembrava quasi un cono che ruotava attorno al proprio asse, come quello rifatto di notte a fatica con mozziconi di matita, molti, molti anni prima.

Umberto ora con la solita maglietta corta e stretta era a pochi passi da lei, con la canna ben stretta fra le mani, lanciava l'esca nel lago, sperando che qualche pesce abboccasse. Molti anni prima non aveva abboccato nessun pesce e lui era tornato a casa sbraitando nelle orecchie di Evelina, poi l'aveva colpita sulla nuca con gelide gocce di acqua che avevano deformato il disegno da consegnare l'indomani.

Com'era possibile che quei terribili ricordi cementati in lei si mischiassero in un vortice e si liberassero improvvisamente? Forse la morte di sua madre aveva scardinato qualcosa, forse semplicemente si era concessa, dopo anni, un'ora di riposo e sola con se stessa si era permessa di riflettere.

Smise di leggere, si accarezzò i pensieri passandosi una mano sulla fronte, così come da piccola,

da sola, si accarezzava i capelli ribelli. Stava cercando di dimenticare, di seppellire ancora una volta dentro di sé immagini, parole, odori, ricordi, quando, Umberto con un abile movimento del polso sollevò una delle sue canne molto velocemente: delle gocce colpirono la nuca di Evelina e poi le scesero lungo la schiena, tre gocce bagnarono il disegno che spuntava dalla borsa. Il disegno fu ancora una volta la chiave di tutto e anche se sembra uno strano gioco di parole, quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Evelina si alzò lentamente, si avvicinò ad Umberto, lui pensò che volesse salutarlo prima di ripartire, allargò le braccia per un abbraccio. L'abbraccio sarebbe stato una piccola garanzia per mantenere l'usufrutto della casa, l'unica cosa a cui lui teneva veramente. Evelina alzò le braccia, poi le aprì come per un gesto affettuoso, invece automaticamente, come a pallavolo, si disposero a muro contro il petto di Umberto. La spinta fu lieve. Quante volte invece lui l'aveva spinta malamente, eppure aveva sempre dovuto rialzarsi da sola.

Che vicino ad Umberto ci fosse un lago gelato e che lui ci cadesse dentro, per Evelina fu solo una piccola fatalità e noncurante lo guardò sparire tra le acque, poi si avvicinò all'auto, infilò le chiavi e attenta e responsabile come sempre si mise alla guida.

Una settimana dopo fece la denuncia per la sparizione di Umberto.

Un mese dopo il caso fu archiviato come probabile incidente, anche se il corpo non venne mai trovato.

Un anno dopo Evelina tornò in quella casa con Isa, la figlia di una collega che aveva portato con sé per distrarla un po' dalla feroce malattia che stava consumando sua madre.

Negli occhi di Isa, rivide i suoi di bambina: le stesse paure, la stessa solitudine. Le prese le mani, gliele strinse forte tra le sue e pensò che se avesse avuto la forza di prendersi cura di quello sguardo e di quelle mani forse sarebbero guarite entrambe.

La strana coppia

di Annalisa Conti

In un pomeriggio di fine estate, Evelina e Luigi arrivarono alla pensione a conduzione familiare, situata proprio a ridosso del Lago di Tovel. Io mi trovavo li, per passare alcuni giorni in quella quiete che solo la montagna ti fa sentire. Ero andato in quel luogo per depurarmi da un periodo lavorativo molto pesante. Stavo seduto all'ombra di un abete secolare e sorseggiavo una birra, quando li vidi arrivare. Subito attirarono la mia attenzione; in realtà fu l'auto dalla quale stavano scendendo a suscitare la mia invidia: una Porsche Cayenne Nera, nuovissima. Anche la donna, che uscì per prima dall'auto, mi suscitò lo stesso sentimento. In pantaloncini jeans, con una maglietta aderente che nulla lasciava all'immaginazione. Una bella donna seducente, sui 35 anni, in apparenza sicura del proprio fascino. Poi scese lui, un signore di mezza età, portati bene, con un atteggiamento dominante, da maschio alfa. La donna camminava dietro di lui, anzi arrancava su per la salita, che conduceva all'ingresso della pensione, trascinava un trolley rosa. Il suo compagno - che poi scoprii essere il marito - spingeva spavaldo un trolley blu, esibendo tutta la sua prestanza fisica; a tracolla aveva molte canne da pesca al carbonio corredate da una formidabile attrezzatura tecnologica. Mentre passavano di fianco a me... «Salve», accennai ad un sorriso. «Salve a lei» , mi rispose la donna; mentre il marito mi oltrepassò ignorandomi, continuando verso la pensione, senza neppure alzare lo sguardo.

I giorni seguenti continuai a tenerli d'occhio. Non so spiegarmi razionalmente il perché. So che emanavano una energia non buona, la loro presenza mi creava un senso di disagio, quasi un brivido lungo la schiena.

Io credo a queste percezioni, l'intuito in passato non mi ha mai ingannato e mi è servito per il mio lavoro. A proposito: faccio il giornalista. Per questo motivo ho deciso di giocare all'investigatore. Dai padroni della pensione ho raccolto alcune informazioni: i due si chiamavano, per l'appunto, Evelina e Luigi e venivano da Milano. Lui era un amministratore delegato di una grossa azienda; era un uomo molto benestante. Lei, Evelina, era la seconda moglie, pare l'avesse conosciuta in una chat d'incontri. Vedendoli assieme, avevo avuto l'impressione che lui, Luigi, fosse un tipo molto geloso e possessivo.

«Dove sei stata? Ti ho cercata dappertutto, non rispondi al telefono!»

«Ero a prendere il sole, giù al lago e lì non c'è campo, il telefono non prende!»

«Sei una bugiarda, senza dubbio stavi telefonando ai tuoi amici di Milano».

«No, ti assicuro, non è così».

Ho ascoltato involontariamente questa discussione perché ero seduto in giardino e la strana coppia si era avvicinata a me, noncurante della mia presenza, comunque parlavano talmente a voce alta e con tono irritato, avrei sfidato chiunque a non sentirli. Lui pareva veramente imbestialito, tant'è che alla fine della sfuriata, se ne andò urtando Evelina, che cadde su un divanetto di vimini; notando che stava piangendo, mi avvicinai a lei.

«Non ne posso più della sua gelosia. Siamo sposati da due anni e mi ossessiona con il mio passato. È geloso soprattutto di quello: con chi sono andata a letto, con chi uscivo».

Evelina si asciugò le lacrime e continuò a confidarsi.

«Tutti i giorni da due anni mi fa le stesse domande e io do le stesse risposte».

Poi come se solo in quel momento si fosse accorta che ero lì vicino a lei, aggiunse:

«Mi scusi se le butto addosso questo mio dolore, sono al limite della sopportazione».

«Non si preoccupi ho buone spalle per sostenere i dolori del mondo».

Me ne uscii con quella battuta perché volevo sdrammatizzare.

«Scusi se mi permetto – continuai - ma non ha mai pensato di lasciare suo marito? Io l'ho fatto. Ho lasciato mia moglie, perché non ne potevo più…rischiavo di farla fuori».

Mi rendevo conto che senza riflettere, mi ero scoperto e per un attimo avevamo condiviso il disagio comune che era racchiuso nel nostro intimo. Evelina dopo una pausa continuò:

«Si, l'ho pensato e non può immaginare quante volte. Luigi è un uomo molto potente, ricco, me la farebbe pagare. Io non ho un lavoro, non possiedo nulla, dipendo totalmente da lui. Come potrei sopravvivere?»

«Niente è impossibile».

Furono le ultime parole che le rivolsi perché, dalla finestra della camera della pensione, Luigi ci stava fissando. Evelina impaurita, come fosse un robot telecomandato, alla sua vista si alzò e si diresse verso la stanza, senza neppure salutarmi.

Ciò che successe il giorno dopo ha dell'incredibile. La strana coppia, in quel pomeriggio di fine estate andò al lago. Luigi aveva numerose canne da pesca corredate di una formidabile attrezzatura tecnologica, mentre Evelina reggeva fra le mani una coperta a scacchi, presumo per distendersi e prendere il sole. Io li seguivo, come un segugio, nascondendomi a poca distanza da loro, sopra una collinetta da cui si vedeva il lago di Tovel.

Potevo tenerli d'occhio, non immaginavo che sarebbe accaduto tutto così in fretta.

Non ho potuto fare nulla; ho sentito un tonfo, immediatamente sono corso giù al lago, ma Luigi era sparito nel profondo di quelle acque. Evelina era lì, prona sulla roccia, non diceva nulla, osservava l'acqua verde del lago. Non un urlo, non un pianto…solo il silenzio.

La notte stessa inviai un articolo al mio giornale per farlo pubblicare. Il ricordo che mi rimase della strana coppia, di quel pomeriggio, forse era troppo poetico...in fondo sono uno scrittore. Gli ultimi gesti di Evelina ancora mi lasciano un dubbio che mi tormenta: la morte di Luigi è stato un incidente o un omicidio? Oppure è stato un incidente e l'occasione per un omicidio?

Per amor di cronaca e per chi volesse farsi un'idea più completa dell'accaduto riporto l'inizio dell'articolo: *«Un lago dalle gelide acque cristalline in cui si specchia il blu profondo di un cielo estivo incastonato fra erte cime dolomitiche e scoscese pareti boschive. Atmosfera sospesa fra natura incontaminata e mito. Su una roccia molto sporgente sul lago, due figure: una donna distesa su una coperta a scacchi per godere del sole pomeridiano, accanto un uomo in piedi intento a pescare, ogni tanto tira su la canna scuotendo il capo sconsolato, poi rimessa l'esca all'amo, rilancia la lenza con un gesto naturalmente elegante, preciso, atletico. Non si sa quanto tempo fosse passato, il sole cominciava a declinare dietro le cime impervie, l'uomo imperterrito continuava a fare ampi e misurati lanci nel lago con nuove esche. Era inevitabile che con quell'operazione ripetuta più e più volte, qualche goccia cadesse sul corpo disteso dietro di lui. L'ultima goccia gelida era caduta proprio sul volto della donna, mentre l'ultimo raggio di sole scompariva dietro le montagne e una penombra tenebrosa scendeva all'improvviso su tutta la valle. Lei come risvegliata da un lungo torpore, si rialzo, si avvicinò a lui, lo abbracciò, poi con un brusco gesto inconsueto e automatico lo allontanò da sé. Lui perse l'equilibrio e mentre una maschera di stupore gli si stampava sul volto, cadde nelle acque immobili del lago. Un tonfo, un annaspare convulso, qualche bolla, poi più nulla. Solo cerchi concentrici sempre più ampi. Con movenze languide Evelina si era distesa prona sulla lunga roccia con il volto proteso sull'acqua, mentre un sorriso beffardo e stupito le affiorava sulle labbra e con uno sguardo ipnotico fissava l'abisso vuoto».*
Alcuni giorni dopo, il giornale mi recapitò la statistica delle copie vendute, l'incremento delle vendite era stato notevole, ma non me ne importava più di tanto. La mia mente era altrove.
Il dubbio e l'enigma continuavano a tormentarmi.

Fra le mani di Evelina

di Irene Fioresi

Come ogni anno, i giorni prima della partenza sono carichi di preparativi. I maglioni di lana intrecciati ai ferri da mia madre nei suoi ultimi anni di vita, i pantaloni con i segni di molte escursioni, le mie camicie a scacchi, proprio quelle che mio padre odiava per il loro preteso essere di montagna, quando invece ogni passo tradisce la provenienza cittadina di chi le indossa. E gli scarponi, ingrassati a dovere.

Quest'anno però devo trovare il posto anche per le canne da pesca, che quel tipo simpatico del paese mi ha convinto a portare. «Devi provare, prenditi il tempo», mi diceva. Erano fra le poche parole che gli avevo sentito dire, pescare doveva essere quasi una metafora della vita per come ne parlava, perché ne parlava. L'anno scorso lo incontravo, nello scendere dalle cime, intento, silenzioso, tranquillo, come se la pesca lo portasse a vivere in una sua dimensione, immerso e allo stesso tempo distaccato dai boschi, dal chiacchiericcio del paese, dalle lamentele inevitabili dei turisti che non trovano più quell'atmosfera intima che loro stessi hanno poco a poco rubato a chi, con coraggio, abita ancora la montagna. Da un lato il movimento continuo dei passi nel cammino, le lunghe salite e discese attorno a quell'attimo sulla cima, senza lasciare traccia, la benché minima, del proprio passaggio. Dall'altro lo stare fermo, il tempo che passa lento nello stesso luogo e l'invasione brutale nella vita del lago. Qualcosa nelle due passioni contrapposte di quell'uomo mi affascinava, come se dietro si celasse un mistero. Non so, a dire il vero, se lo incontrerò. Nessun contatto durante l'anno ci lega eppure quel volto, come altri, fa parte della mia vita.

Mi chiedo se incontrerò il vecchio davanti al bar, con la voce roca di molte pipe, la signora Augusta dietro al banco pronta a fare un caffè ad ogni ora corretto di grappa. E poi Evelina, allegra, scanzonata, con la sua chitarra e i suoi pennelli. Evelina è bellissima, mi sono innamorato di lei mille volte. Un sogno ricorrente mi porta a camminare al suo fianco, mentre mi spiega come guarire certi mali con le erbe che lei conosce per nome, quando si devono raccogliere e come si devono preparare. L'ho sentita cantare, l'ho vista dipingere: l'arte scorre nel suo sangue. Abita i boschi eppure ne è estranea, porta i colori della terra, degli alberi, del cielo ma standole vicino un'inquietudine mi attraversa più che sulle metropolitane nell'ora di punta o nelle strade trafficate della mia città. Il suo sguardo profondo porta fra le pieghe del volto arricciato in un beffardo sorriso gli abissi di inspiegabili vuoti e le sue mani sono talmente intense da rendere animato ogni essere, anche il più distratto alla vita. Un giorno le ho incontrate, forti, mentre scivolavo da un sentiero,

sotto di me il crepaccio, e inaspettatamente ho sentito qualcuno che mi afferrava. In quella stretta, la vita e la morte, erano in un punto fra le mani di Evelina, il suo sguardo ha sostenuto il mio debole coraggio e ho sentito di nuovo la terra sotto i piedi. Nessuna parola, tutte forse sarebbero state di troppo, solo l'eco di un canto ha accompagnato la mia lenta discesa.
Cosa accada fra un mio passaggio e l'altro, l'anno successivo nelle vite di quelle persone, mi è del tutto sconosciuto. Negli anni ho riconosciuto gli amori sbocciati dai bambini che correvano fra le stradine, le partenze dei ragazzi più svegli dalle imposte chiuse dei piani delle case dove stanno le camere da letto, qualche parola scambiata all'alimentari su questo o quel vecchio che non avrei incontrato, la diffusa speranza di poter rimanere al paese da una nuova rivendita di formaggio. Come una silenziosa intesa, sento l'affetto nel saluto che riconosce le mie camicie e i miei maglioni, nei complimenti verso gli scarponi ben ingrassati, nella premura che mi avverte di una frana su un sentiero o delle insidie del lago. Il lago infatti è sempre stato protagonista per certi inconfondibili tratti di racconti incantanti o di episodi mai fino in fondo compresi, quasi nascondesse un potere di riscatto per chi nel paese aveva subito torti non detti, ingiustizie non arrivate nei tribunali, violenze coperte da omertà inspiegabili.
Come ogni anno, parto il venerdì sera, pur sapendo delle interminabili code che rendono i vacanzieri egoisticamente solidali nelle loro automobili e ascolto ore di radio, come mai mi capita di fare. Il piacere di sentire solo le voci raccontare, senza le immagini degli schermi ormai onnipresenti. Mi lascio coinvolgere dalle narrazioni di una trasmissione radiofonica di cui arrivo a prendere le frequenze già a diversi chilometri dalla valle dove sono diretto. Certi giovani del paese si sono appassionati alla radio, un po' per sentirsi parte del mondo e per fare arrivare al mondo le loro storie di vita, un po' per il loro essere in controtendenza, mentre tutti si buttano sul digitale loro hanno scelto la radio, un po' per lo spiccato senso di realtà che li contraddistingue quando è ora di spaccare la legna e quando è il momento di accettare che non ci sarà mai sufficiente copertura di rete. Riconosco alcune voci, sono ragazzi che ho visto crescere, e mi piace indovinare di chi stanno parlando, immaginare i posti che descrivono, quando raccontano con stile accurato e appassionato, tra il fantastico e la cronaca, i fatti, tutti veri, della loro valle.
Ed ecco, inizia la rubrica delle ore 19 e riconosco la voce del figlio di Augusta: *«Un lago dalle gelide acque cristalline in cui si specchia il blu profondo di un cielo estivo incastonato fra erte cime dolomitiche e scoscese parti boschive. Atmosfera sospesa fra natura incontaminata e mito. Su una roccia molto sporgente sul lago, due figure: una donna distesa su una coperta a scacchi per godere del sole pomeridiano, accanto un uomo in piedi intento a pescare, ogni tanto tira su la canna scuotendo il capo sconsolato, poi rimessa l'esca all'amo, rilancia la lenza con un gesto naturalmente elegante, preciso, atletico. Non si sa quanto tempo fosse passato, il sole cominciava*

a declinare dietro le cime impervie, l'uomo imperterrito continuava a fare ampi e misurati lanci nel lago con nuove esche. Era inevitabile che con quell'operazione ripetuta più e più volte, qualche goccia cadesse sul corpo disteso dietro di lui. L'ultima goccia gelida era caduta proprio sul volto della donna, mentre l'ultimo raggio di sole scompariva dietro le montagne e una penombra tenebrosa scendeva all'improvviso su tutta la valle. Lei, come risvegliata da un lungo torpore, si alzò, si avvicinò a lui, lo abbracciò, poi con un brusco gesto inconsulto e automatico lo allontanò da sé. Lui perse l'equilibrio e mentre una maschera di stupore gli si stampava sul volto, cadde nelle acque immobili del lago. Un tonfo, un annaspare convulso, qualche bolla, poi più nulla. Solo cerchi concentrici sempre più ampi. Con movenze languide Evelina si era distesa prona sulla roccia con il volto proteso all'acqua, mentre un sorriso beffardo e stupito le affiorava sulle labbra e con uno sguardo ipnotico fissava l'abisso vuoto».

Una Disgrazia

di Pier Luigi Rainieri

Evelina era una donna sui trent'anni, alta, bionda, snella. Ciò che si notava maggiormente in lei, nonostante la bellezza sinuosa del suo corpo, era l'inquietudine. Si muoveva a scatti, nervosamente, pareva sempre alla ricerca di qualcosa di introvabile. Se, anche solo per un attimo, si incontrava lo sguardo freddo, azzurro dei suoi occhi, si era colpiti da un'ansia irragionevole, da un disagio da cui bisognava sottrarsi. Era sposata da qualche anno con Pietro, un giovane molto ricco, che aveva ereditato dal padre un grande patrimonio immobiliare. Era sui trentacinque anni, di statura media, bruno, robusto, volitivo. Dedito a varie attività sportive, aveva modi spicci, energici, propri di decisioni immediate, naturalmente conseguenti. Chi l'avesse avvicinato, però, anche solo per una partita di tennis, o di pesca, o semplicemente per affari, avrebbe provato un forte senso di ostilità, specie gli spiriti liberi. Nella sua instabilità emotiva, Evelina, nata in una famiglia della piccola borghesia impiegatizia, sistemata precariamente in un piccolo ufficio postale, odiava la mediocrità della sua posizione. Imponendosi comunque di essere sempre elegante e raffinata, sognava di sfuggire al mondo banale e un po' volgare in cui era costretta, e cercava una via d'uscita, per soddisfare le sue generiche aspirazioni mondane. Non si era mai innamorata, o non aveva mai voluto cedere a passioni giovanili, rifiutando con disprezzo e arroganza diversi corteggiatori, soprattutto perché li riteneva inadeguati socialmente. La finezza dei suoi tratti e dei suoi modi suscitava fascino e ammirazione, ma non simpatia, e le sue conoscenze rimanevano in superficie, per sua inflessibile scelta. Quando Pietro mostrò interesse per lei, ne fu naturalmente attratta, come dall'uomo sperato, adatto a riempire il vuoto della sua inadeguatezza, e a mascherare la sua dispersiva indolenza. Si abbandonò a lui quasi con furore, come chi in un mare impietoso si afferra allo scoglio della salvezza. Ma dopo alcuni mesi di matrimonio, soddisfatta l'attrazione sessuale, Evelina si accorse di essere caduta in una condizione ben più misera. La sicurezza di Pietro non le dava scampo: ogni decisione di lui, del tutto indiscutibile, non le lasciava alcuna autonoma libertà di scelta. Sapeva di essere totalmente dominata, oppressa da un carcere infernale, dalla pena peggiore di tanti possibili tormenti, la schiavitù dello spirito. Visse alcuni anni nella totale disperazione di un animo non solo imprigionato, ma anche umiliato, poiché Pietro, per soddisfare la sua personale vanità e il suo piacere, copriva di regali e manteneva più di un'amante. Da tempo trapelava in Evelina, insinuandosi oscuramente nei suoi cattivi riposi notturni, l'idea di liberarsi in qualche modo da un carnefice che ormai odiava con tutta se stessa. Dopo anni di insopportabile vita

coniugale quella primavera aveva conosciuto Stefano. In un mattino dai vapori avvolgenti di un'aria tiepida e solare, Evelina sentiva un insopprimibile impulso ad uscire dal bellissimo, ma freddo, raggelante attico in cui viveva, per una fuga all'aperto, nel mondo delle persone comuni, e scordarsi per qualche tempo del suo disagio. Decise di recarsi all'ippodromo, per mescolarsi, anonima, tra persone sconosciute ed immergersi, come altre volte, nell'emozione delle corse. Mentre seguiva la fila degli scommettitori, con fare incerto, non sapendo su quale cavallo puntare, sentì vicino a sé una presenza maschile, che l'osservava. Voltandosi incontrò lo sguardo diretto di occhi scuri, allegri. «Signora, la vedo incerta, forse è indecisa su quale cavallo puntare?» la voce era calda, e il sorriso rassicurante e simpatico. Evelina ricambiò il sorriso a quel giovane bruno, alto, dai lineamenti regolari, dall'abbigliamento sportivo e sobrio. «Proprio così, ha colto nel segno!» rispose lei, divertita. «Se si fida del mio intuito possiamo puntare insieme sul vincente, che ne dice?» azzardò il giovane. «Va bene, perché no?» Evelina si lasciò convincere subito, d'istinto. Puntarono una discreta somma.

«Mentre aspettiamo posso offrirle un caffè?»

«La ringrazio, volentieri».

Sorridevano tutti e due, mentre bevevano il caffè in piedi, poiché il bar era pieno di avventori.

«Io mi chiamo Stefano, e lei?» le porse una mano asciutta dalla stretta forte e decisa.

«Piacere, Evelina».

Non dissero i cognomi, sapevano entrambi che in quel momento sarebbe stato troppo formale. Quando il loro cavallo vinse la corsa, Evelina fu presa da un attimo di gioia infantile, battendo le mani. Della somma vinta non le importava nulla, ma quando fu sola, seduta in macchina le era piacevole pensare a quell'uomo, a quell'incontro, all'appuntamento che si erano dati per il giorno dopo. Mentre guidava, fu presa da un brivido di eccitazione, mai provato così intensamente. Cominciarono a vedersi di nascosto, dapprima da amici, ma presto gli incontri diventarono passionali. Nell'appartamento da scapolo di Stefano c'erano molte tracce di passaggi femminili; Evelina sapeva che lui aveva altre relazioni, ma si era imposta di non farsi prendere dalla gelosia, e di godersi quel rapporto in pieno. Come la lupa sceglie il maschio più forte, più sano, più bello e dall'odore più gradito, così Evelina, nel suo istinto animale sceglieva Stefano per la sua bellezza, la sua forza, la sua franchezza, la sua vitalità. Poco le importava che lui fosse soltanto un piccolo commerciante di vini, aveva scelto il suo uomo e voleva un figlio da lui. Quando – come desiderava – si scoprì incinta, promise a se stessa che avrebbe mentito al marito. Il rapporto con Stefano non era molto profondo, ma, al di là dell'attrazione fisica, ritrovava in lui quella semplicità di gusti, quella naturalezza, quell'apertura verso gli altri che la sua educazione familiare le aveva suggerito, negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza. Da questi comportamenti era rifuggita, per la

sua vana ambizione, rifiutando le persone che li incarnavano, i suoi genitori, le sue amicizie di un tempo, i vari corteggiatori; Stefano, invece, li riscattava pienamente. Con lui si sentiva finalmente una donna viva e vera, con i suoi difetti e la sua personalità.

Alla fine di quell'estate Pietro, annoiato dalla solita vita, aveva deciso di trascorrere qualche giorno in montagna, in un piccolo paese delle Dolomiti, non lontano dallo splendore del lago della sua infanzia. Negli ultimi mesi gli affari, pur a lui favorevoli, erano stati molto impegnativi, e aveva superato alcuni momenti di stanchezza e di noia della solita vita. Per questo cercava una sosta, seppur breve, a contatto con la natura, in semplicità. Pensava che nel suo matrimonio non c'era mai stato un vero rapporto di coppia, ma ultimamente, la moglie gli appariva oltreché lontana e indifferente, addirittura quasi ostile, pronta a opporre qualsiasi pretesto, a inventare scuse assurde, pur di evitarlo. Si rendeva conto che nella loro vita coniugale non le aveva mai chiesto un parere, un consiglio, una minima partecipazione alle sue decisioni, ma aveva sempre imposto, compiaciuto, la sua volontà. Ma – pensava – chi era in fondo lei? Perché l'aveva sposata? Non trovava risposte, al di fuori di averla voluta per la sua bellezza. Ma cosa pensava lei veramente? Certo negli ultimi tempi era cambiata, aveva sul viso una luce nuova, un portamento più sicuro, forse aveva un amante, e questo poteva anche capirlo, e tollerarlo, ma non voleva perderla. Poteva essere l'occasione per una nuova intimità, e non solo come oggetto di lusso da esibire, o da inserire in un bel paesaggio. D'altro canto, Evelina aveva di buon grado accettato l'invito, imponendosi di apparire condiscendente ed entusiasta, per allontanare eventuali sospetti, e mascherare la fredda animosità verso il marito che ormai pervadeva totalmente il suo animo. Con questi pensieri avevano dunque lasciato la città, e deposti i bagagli nel grazioso albergo scelto per quel soggiorno, con il fuoristrada carico di attrezzi per la pesca e di vivande, percorrevano una stradina bianca tra gli abeti. Giunti al lago Pietro cominciò subito a lanciare la sua lenza, mentre Evelina si distese pigramente dietro di lui, al sole. Se qualcuno li avesse osservati, avrebbe visto *sulla roccia sporgente del lago, due figure: una donna distesa su una coperta a scacchi, per godere del sole pomeridiano, e davanti a lei, un uomo in piedi, intento a pescare. Lui ogni tanto sollevava la canna, e rilanciava la lenza, con un gesto naturalmente elegante, preciso, atletico. Il sole cominciava a declinare dietro le cime impervie, ma l'uomo continuava a fare ampi e misurati lanci nel lago. Era inevitabile che con quel gesto, ripetuto più volte, qualche goccia cadesse sul corpo disteso dietro di lui. L'ultima goccia gelida era caduta proprio sul volto della donna, mentre il sole scompariva dietro le montagne. Lei, come risvegliata da un lungo torpore, si alzò, si avvicinò a lui, lo abbracciò, poi con un brusco gesto inconsulto e automatico lo allontanò da sé. Lui perse l'equilibrio e mentre lo stupore gli stravolgeva il volto, cadde nelle acque immobili del lago. Un tonfo, un annaspare convulso, qualche bolla, cerchi concentrici sull'acqua sempre più ampi, poi più nulla. Con movenze languide Evelina*

si era distesa prona sulla lunga roccia, con il volto proteso sull'acqua, mentre un sorriso beffardo e stupito le affiorava sulle labbra, e con uno sguardo perduto fissava l'abisso vuoto.

L'esoscheletro

di Nicoletta Zucchini

Il treno iniziò a rallentare mentre l'annuncio "FERRARA STAZIONE DI FERRARA" si avvicinava in fretta.
«Da quanto tempo desideravo ritornare, finalmente questa mattina dopo diverse traversie, sono riuscita a prendere il Freccia Titanio Venezia – Roma, ecco l'altoparlante sta annunciando l'arrivo in stazione, prepariamoci».
Barbara Loy afferrò lo zaino e con un agile salto scese dal treno del ritorno così desiderato e su cui aveva a lungo fantasticato. Guadagnò l'uscita quasi di corsa insieme ai numerosi pendolari frettolosi, per lo più studenti e impiegati. Sul piazzale della stazione sostò e respirò a pieni polmoni l'inconfondibile atmosfera di Ferrara, fu piacevolmente sorpresa, invece del solito spleen, ora sopra la città risplendeva un insolito cielo azzurro. Il cielo, a Ferrara, era divenuto così insolitamente cristallino da quando il traffico automobilistico era stato vietato del tutto all'interno della cinta muraria. Lo stesso era avvenuto nelle altre città del Paese. Decise di andare a piedi e con passo spedito si avviò verso Viale Cavour, sull'ampia carreggiata a quattro corsie non circolava alcuna auto, facevano eccezione i mezzi di servizio pubblico, le numerose navette a levitazione magnetica sfrecciavano via veloci, l'alta frequenza dei loro passaggi produceva un fruscio che faceva muovere le piccole foglie dei lecci del viale.
I marciapiedi invece erano affollati di pedoni, la maggior parte dei quali sembrava parlasse al vento, prodigio degli ormai datati collegamenti wireless. A Barbara di tanto in tanto giungevano, sospesi a mezz'aria, brandelli di conversazioni provenienti da chissà quale galassia domestica. Si potevano contare sulle dita di una mano quelli che ancora parlavano con chi camminava al loro fianco, mentre un discreto numero correva chiuso in se stesso, ascoltando musica per dare il giusto ritmo all'andatura. Ogni tanto sui muri facevano mostra di sé grandi vetrine virtuali, se lo avesse voluto sarebbe stato sufficiente sfiorare il mega touch screen sul capo d'abbigliamento desiderato, accostare il corpo allo schermo per individuare la taglia, poi avvicinare il microchip sottocutaneo per avviare le procedure contactless di pagamento e spedizione. Anche se non abitava più da tanto tempo a Ferrara, avrebbe trovato la merce in attesa nella portineria digitale della sua attuale residenza.
«Come mi piacerebbe entrare in un negozio di una volta, provare un abito o un paio di scarpe con l'assistenza di una commessa gentile, con tutti i dubbi che ho, mi consiglierebbe volentieri»

Aveva percorso quattrocento metri circa quando da un nuovo negozio virtuale una commessa virtuale la invitò con modi suadenti ad acquistare almeno uno dei modelli all'ultima moda, l'avrebbe assistita prendendole le misure come le sarte del passato. Barbara declinò il cortese invito adducendo come scusa l'appuntamento urgente con il suo professore di lettere del liceo.
Le sorse un dubbio inquietante: «Che abbiano installato qualche congegno di nuova generazione, capace di leggere il pensiero all'insaputa di chi passa?»; fece un gesto della mano come per cacciare via qualcosa e il sospetto svanì quasi del tutto.
«Non mi aspettavo tutte queste novità a Ferrara, che invasione massiccia di innovazioni!»
Ancora sorpresa e perplessa passò attraverso una stesa di tavolini occupati da turisti, che si ristoravano con bevande diverse, mentre la guida li informava riguardo a ciò che avrebbero visto nella mattina. Era una visione che sapeva d'antico, anche se i turisti provenivano dalle più disparate basi geostazionarie e qualcuno addirittura dalle sperimentali colonie di Gauss. Mentre avanzava sovrappensiero, Barbara non si accorse di un'edicola, la schivò per un soffio, per osservarla si fermò nell'area di ascolto. Si attivò la messaggeria vocale: «Buongiorno in che cosa posso esserle utile? Può leggere e scegliere le opzioni dal menù». Era un totem per le informazioni turistiche, ma utile anche per molte altre funzioni, la più interessante era la narrazione storica, scandì la via dell'appuntamento: «Ecco mi sta mostrando la mappa, molto comoda la mappa parlante! – e dopo l'ascolto - Aspetta ora darò l'ordine vocale: ologrammi»
Subito nell'aria quasi per magia si materializzarono alcuni ologrammi.
Erano perfetti in costume d'epoca e si apprestavano ad interpretare la storia del periodo rievocato dal nome della via. I personaggi, gli abiti e la sceneggiatura erano così verosimili che Barbara si sentì completamente immersa in quell'epoca.
«Se ci fosse stato un totem così quando andavo a scuola, come sarebbe stato divertente studiare storia! Però qui a Ferrara non si fanno mancare alcuna innovazione pur di attirare turisti!»
Immersa in quelle considerazioni era ormai arrivata in prossimità della mole rossastra del castello, quando raggiunta la spalletta del fossato, vi si appoggiò e rivolse all'acqua lo stesso sguardo che aveva da bambina. La visione non la deluse, in quello specchio il passato e il presente combaciavano perfettamente congruenti. Il silenzio favoriva il vagabondare libero dei pensieri, il cielo sopra Ferrara era interdetto ai droni e al loro fastidioso ronzio. Capì subito perché non ce ne fosse bisogno: voltandosi per caso aveva scorto due vigili urbani correre come il vento verso la statua del Savonarola e raggiungere quasi volando il punto in cui c'era bisogno del loro intervento.
«Forse è il solito pazzo che si ostina a infrangere la legge», mormorò fra sé.
Oltre all'esoscheletro d'ordinanza, i vigili erano dotati di estensioni alle calzature in fibra di carbonio, le celebri *cheetah* (ghepardo in inglese). Tali estensioni oltre ad alzare notevolmente la

statura per traguardare meglio in lontananza, consentivano uno scatto e una corsa da maratoneta, caso mai ci fosse stato bisogno di intervenire per soccorrere qualcuno o per qualsiasi altra evenienza.
Si possono considerare antecedenti degli esoscheletri quelle protesi create nel XX secolo per il recupero motorio di chi era stato vittima di un incidente traumatico o di una malattia invalidante. Erano ingombranti, pesanti e scomodissime da indossare. In seguito lo sviluppo delle nanotecnologie applicate ai tessuti e quello della biomeccatronica per gli apparati locomotori, uniti insieme, contribuirono in modo determinante alla ideazione e alla fabbricazione di esoscheletri.
I primi modelli alquanto rozzi, ma efficienti, furono usati soprattutto per gli allenamenti in ambito sportivo. Dopo la rivoluzione elettronico - informatica, gli investimenti per la ricerca e la produzione di esoscheletri si collocarono a lungo al primo posto. In breve tempo, dall'ambito sportivo passarono ad essere di gran moda nella vita quotidiana, e divennero necessari quando nelle città fu proibita la circolazione delle auto. Se agli inizi le persone li indossavano per fare fitness e per migliorare la propria forma fisica, quando divennero indispensabili alla mobilità urbana, il passaggio fu percepito come una naturale evoluzione della quotidianità.
Anche Barbara Loy sotto al soprabito indossava un esoscheletro di ultima generazione, era ormai per lei una seconda epidermide e spesso fra sé e sé non si capacitava di come prima avesse potuto farne senza. La sua seconda pelle prevedeva diversi optional funzionali. Con la 'funzione scultorea' poteva graduare la pressione sulle diverse parti del corpo, ovviamente era la sua preferita, c'era quella per registrare i valori biomedici (inviati direttamente al server sanitario), quella per regolare la temperatura, quella per massaggiare tutti i muscoli o solo quelli desiderati, molto utile dopo una lunga giornata di lavoro. Gli optional funzionali erano tanti e la maggior parte doveva ancora scoprirli. «Appena ho un minuto di tempo, provo», ma quel minuto non giungeva mai. «C'è tempo», si diceva Barbara. Solo allora si soffermò ad osservare le donne e gli uomini ferraresi, sembravano migliorati esteticamente, sembravano anche divenuti meno apatici, quasi empatici, meno inclini alla malinconia, alla meteoropatia.
«Tutto merito dell'esoscheletro! E pensare che qualcuno ancora si ostina a non portarlo. Se ti trovano i vigili ti becchi una bella multa, quando va bene e se sei recidivo…meglio non pensarci! Devo accelerare il passo altrimenti arrivo in ritardo, non voglio far attendere il professor Mascellani».
Barbara percorse Corso Giovecca a passo sostenuto, rallentò quando incrociò una mamma con due bimbi, il più piccolo sgambettava felice sostenuto dalle bretelle autoreggenti con le briglie tenute saldamente dalla donna, il secondo leccava un gustoso gelato e si fermava in continuazione, attese che il pargolo avesse quasi finito, poi con un trasmutatore di gusto trasformò i sapori del gelato.

Allora il bambino consegnò immediatamente alla madre il cono con ciò che rimaneva.
«Non oso immaginare che altro si può fare con quel coso!» Barbara rabbrividì e per reazione accelerò il passo. Era anche in ansia per il desiderio di rivedere il mito della sua adolescenza, il suo professore di lettere. Giunta all'incrocio di Corso Giovecca con via Terranova, che prosegue con via Montebello, si fermò ad ammirare le lunghe e larghe strade sulle quali era piacevole passeggiare.
«*Deambulo ergo sum* altro che *cogito ergo sum*, Biagio Rossetti deve aver intuito un secolo prima di Cartesio che cogitare diventa sublime quando si passeggia! Passeggiare riflettere fantasticare sognare ad occhi aperti, viene naturale fra queste vie dai nomi favolosi e così evocativi, forse nell'aria dev'essere rimasto qualcosa delle antiche coltivazioni di canapa insieme allo spirito di Ariosto?!» Smise di vaneggiare e quando girò per via Montebello il cuore iniziò a batterle forte: «Calma Barbara, devi calmarti, fai un bel respiro!» si fermò, chiuse gli occhi, dopo tre respiri profondi, li riaprì. Domata la respirazione riprese a camminare fra severi palazzi dalla facciata rinascimentale, poco dopo svoltò per via Bellaria. Camminava rasente il muro, quando un gancio sporgente le strappò il soprabito. Imprecò stizzita, si fermò per vedere il danno, per fortuna non si era strappato l'esoscheletro ma solo il vecchio soprabito, proseguì e piegò per via Ocaballetta.
L'apparenza di quelle vie era immutata da secoli, ma dietro le eleganti facciate cosa si celava, quale vita segreta palpitava dietro gli imponenti portoni chiusi? Giunta davanti alla casa del professor Mascellani udì uno scatto secco, il portone si aprì e ne uscì della musica. Barbara, molto sorpresa, riconobbe le note struggenti di un fado portoghese e si stupì ulteriormente quando sentì la voce suadente del professore che la invitava ad entrare.
«Che sciocca, dev'esserci una telecamera - guardò in alto, ispezionò il portone, ma nulla, non vide nulla – forse è così ben mimetizzata che non riesco a scorgerla, scommetto che il prof. mi ha vista appena ho girato l'angolo, mi ha seguita sul monitor fino a quando sono arrivata davanti alla sua casa ed allora con un click ha aperto la porta».
Barbara avanzava timorosa nel lungo corridoio avvolto nella penombra, scandito da entrambi i lati da una serie di porte chiuse, mentre la voce del professore con calma rassicurante la guidava fino in fondo davanti allo studio, l'unico ambiente con la porta aperta spalancata. «Vieni avanti cara, ti chiedo scusa ma come vedi non mi posso alzare, sai gli anni. Qui di fronte a me c'è una poltrona accomodati...»
Solo allora osò posare lo sguardo direttamente sul professore, gli stava di fronte come se il tempo non fosse mai passato, stesso sguardo dolce e determinato, stesso volto luminoso anche se solcato da una finissima ragnatela di rughe, emanava una serenità interiore disarmante.
«Professore, ora che sono seduta qui di fronte a lei, è come se il tempo non fosse mai trascorso, lei è rimasto identico all'immagine che in tutti questi lunghi anni mi sono portata dentro».

«Anche tu non sei cambiata, sei cresciuta, ma sei sempre la stessa».
«Quanto ho atteso questo momento, quante volte ho sognato d'incontrarla!»
«Quando il vortice della vita ti prende e ti avvolge nelle sue spire, credi di essere libero di scegliere, invece quel vortice non ti lascia un attimo» scandì con calma il professor Mascellani.
«…e quel momento che desideri tanto non arriva mai…» proseguì Barbara continuando a parlare a ruota libera, anche se non era da lei. Alle spalle di entrambi stavano appesi due enormi specchi, quando alzava lo sguardo, le loro immagini vi si riflettevano rincorrendosi all'infinito, provocandole un senso di nausea e un gran disorientamento. In quell'istante entrò Anna, la colf cibernetica del professor Mascellani, progettata e costruita da suo figlio.
«Posso entrare professore? La sua bevanda energetica e un caffè per la sua gentile ospite. Se non va bene, posso portare qualsiasi altra cosa desideri la signora», disse rivolgendosi a entrambi con un sorriso. «Per me va benissimo un caffè, grazie!» Barbara ringraziò, ignara di chi avesse di fronte. Durante la pausa della conversazione il prof. Mascellani indicò a Barbara un pacco di lettere sulla scrivania. «Non sono quelle che mi hai scritto tu in questi lunghi anni per tenermi informato della tua vita e per pormi spesso dei quesiti a cui ho cercato di rispondere come potevo. Quelle sono le lettere che ti ha scritto un giovane, a me tuttora molto vicino, al tempo del liceo non ha mai avuto il coraggio di parlare direttamente con te. Dopo la maturità ha studiato al MIT di Boston, dove si è laureato e dove ha intrapreso la carriera accademica.» Barbara visibilmente sorpresa e scossa si avvicinò timorosa alla scrivania. Accanto alle lettere vi era anche un anello. «Prendili entrambi, mi sono impegnato a consegnarteli. Non riuscirei ad avere pace se non mantenessi la promessa». Barbara era confusa e stupita. «Entrambi i doni sono per te, dalle lettere saprai tutto di chi ti ha amato pur rimanendoti lontano e di cui sei divenuta una vera ossessione, l'anello è un segno della sua devozione per te. Ti prego prendili senza farmi domande. Potrai chiedermi tutto quello che vorrai quando lontano da qui avrai conosciuto la verità leggendo quei poveri fogli». Visibilmente meravigliata lei non riusciva a proferire parola, mentre il professore continuava con tono affettuoso: «Vai si è fatto tardi, va pure, non ti preoccupare di me».
Barbara in preda ad un'agitazione incontenibile era scossa da profondi tremiti e sconvolta uscì dallo studio. Nella foga dopo qualche passo inciampò contro la porta di fronte chiusa. Si spalancò. Lei cacciò un grido soffocato alla vista del professor Mascellani anche in quella stanza. D'istinto aprì la porta successiva, il professor Mascellani stava anche lì. Freneticamente, una dopo l'altra, aprì tutte le porte del lungo corridoio e in ogni stanza si ripeteva la stessa scena con il professor Mascellani che la invitava pacatamente ad andarsene. Si sentiva impazzire ma riuscì a raggiungere l'uscita e correre via urlando nella via deserta, mentre all'anulare della sua mano destra l'anello brillava di una luce intensa e perturbante.

(Tragicomico)
soliloquio d'un pazzo

di Francesco Franchella

Capita alle volte - e con maggior frequenza d'estate - che il clima pecchi di balordaggine: in men che non si dica il cielo si oscura e comincia a piovere. Come un ubriacone in astinenza, il terreno, sapido dai raggi solari, si mette a tracannare la pioggia con così tanta veemenza, che finisce per prosciugare ogni goccia d'acqua, senza neanche lasciarle il tempo di atterrare comodamente. Dunque non si formano troppe pozzanghere e questi scrosci non mi infastidiscono più di tanto, anzi, quasi mi piacciono. Ebbene, non posso proprio dire lo stesso delle così dette "mezze stagioni", durante le quali la balordaggine del clima tocca livelli per me insopportabili. Non c'è caldo che secchi né freddo che geli, ma solo pioggia che bagni e se c'è una cosa che odio è proprio questa: bagnarmi. E, soprattutto, bagnarmi i piedi. Lo detesto con tutto me stesso e faccio di tutto affinché questo misfatto non accada.
Intendiamoci, i miei piedi sono puliti e tento sempre di essere solerte nel lucidarmi le calzature.
Il fatto è che odio bagnarmi i piedi, quando indosso le scarpe. E durante le mezze stagioni, gli acquazzoni si fanno talmente frequenti, che preso da queste ansie, quasi non esco di casa, tranne per qualche spesa necessaria a campare. Nulla di più.
Vi immaginerete di certo quanto sia tremenda per me una situazione di questo genere: il supermercato è in fondo alla strada e dovrò percorrere all'incirca sessantacinque metri per arrivarci. Ma non posso assolutamente farlo alla luce del sole: intanto la visione di tutte quelle persone che ostentano la loro gogliardia, camminando tra le pozze d'acqua come se niente fosse, mi manda in bestia. E poi sarebbe tremendamente imbarazzante se qualcuno mi vedesse balzare da un zona asciutta, quindi franca, all'altra, con tanta perizia.
Tento sempre di non appoggiare entrambi i piedi, quindi di fare perno su una sola gamba: in questo modo riesco a far ciondolare l'altra quanto basta, per darmi lo slancio necessario a saltare, a controllare l'aerodinamica e ad atterrare con il giusto equilibrio. Lo ammetto, in questi momenti mi sento un fenicottero in preda all'alcol, o se preferite uno struzzo. Ma che ci posso fare?
Fatto sta che tra un balzo e l'altro, ho bisogno di prendere fiato e quindi mi metto ad osservare quel che mi circonda. Va bene, fermiamoci un attimo. So cosa si può pensare: questo qui è pazzo. Ed è vero, sono pazzo.
D'altronde la pazzia non deriva che dall'amplificazione di un aspetto della realtà. A questo punto

sarebbe lecito pensare che questo aspetto, per quanto mi riguardi, sia il fastidio di bagnarsi i piedi, eppure è un errore, in quanto io sono infastidito dall'essere.
Essere cosa? Ma niente! Essere e basta. Non ho mai compreso la comune necessità, quasi impellente, di inquadrarsi in una qualsivoglia categoria, tant'è che da bambino avevo il singolare desiderio d'essere ogni cosa. Proprio non capivo perché dovessi esserne soltanto una. Com'è facilmente immaginabile, tale impresa mi fu impossibile e quando lo realizzai ne fui talmente deluso, che risolsi di non voler essere più nulla. Ed ecco da cosa deriva il fastidio di bagnarmi i piedi: ai miei occhi rappresenta il parossismo dell'essere. È una sensazione così disturbante, che finisce sempre per ricondurmi nel reale - che è esattamente la dimensione dalla quale voglio fuggire - impendendo a me, che voglio essere o meglio, non essere pazzo, l'unica possibilità concessami per evadere dai miei tormenti: i sogni. Dove eravamo? Ah, già. Avevo detto che tra un balzo e l'altro mi metto ad osservare quel che mi circonda ed è grazie a quest'insolita attività che riesco a dar sfogo alla mia passione per i sogni, seppur io pecchi di fantasia. Proprio per quest'ultimo fatto, quel che io definisco "puro fantasticare", quello autonomo, che si usa quando si chiudono gli occhi e ci si immerge in un mondo altro, un mondo ignoto a tutti fuorché al così detto (da me) "fantasticante", ebbene, non fa proprio per il sottoscritto. Per quanto io desideri ardentemente non essere, malvagia l'esistenza!, per sognare, per fantasticare, necessito di quel che mi circonda, per l'appunto.
E durante i suddetti attimi di pausa, mentre son solito tirare il fiato, talvolta getto lo sguardo a destra e a manca, laddove i negozianti cominciano a chiudere le saracinesche, a far gli ultimi scontrini, a impacchettare qualche regalo, lanciando ai clienti fatiscenti sorrisi quantomai falsi e tirati. Dunque, proprio in questi soggetti si rigetta quel che resta di un infante che brama d'essere ogni cosa.
Non so se mi spiego. Sto parlando di immedesimazione, quantunque precaria, breve, tanto da durare solamente qualche istante, ma è pur sempre immedesimazione: quanto mi basta per sognare, per gettarmi a capofitto e per un momento, in un esistenza che non mi appartiene, proprio perché non posso essere ogni cosa. Vedo il tabaccaio chiudere col lucchetto la teca dove tiene i sigari e subito sono lui: con le mani prendo la piccola chiave, ne sento la ruvidezza ed è così soddisfacente! Poi la infilo nel lucchetto, lentamente, con fare quasi erotico e...tac! Scatta la serratura. Che spettacolo! Ma tutto d'un tratto, sento il bisogno d'essere anche la saracinesca del negozio di mutande: il venditore, con quelle mani talmente forti, virili, con un colpo secco e sicuro, mi abbassa e mi chiude. Che sollievo! Tutto il giorno così vertiginosamente in alto, con la bocca perennemente spalancata, ad ingoiare il fetore dei capelli unti di tutti gli uomini che mi passano sotto...è un mestiere faticoso quello della saracinesca, senza dubbio.
Quand'ecco che, improvvisamente, vengo richiamato dalla brama di provare ad essere quella colomba, che se ne sta appollaiata sul tendone del pescivendolo. Si capisce, deve essere un colomba

fortunata e perciò io sono come lei, fortunato: è, anzi, sono sicuramente stata accudita da una signora che vive in cima ad un palazzo.
Sì, una volta devo essermi procurata una ferita ad un'ala e, forse, sono stata in grado di planare fino al balcone di quella donna, che per fortuna deve amare gli animali, dato che si è presa cura di me, della mia vita. Sono rimasta, io colomba, in convalescenza per così tanto tempo, che per qualche attimo deve essermi senz'altro balenata l'idea di rimanere a vivere da lei. Di rimanere con lei per sempre.
Ma sono capitata da una signora responsabile: sebbene si fosse affezionata, sapeva benissimo quanto necessitassi di ritornare con i miei simili. Così mi ha spronata a volare, ad essere un uccello a tutti gli effetti e, per un attimo, è stata la mia benedizione: avevo dimenticato quanto fosse bello, nel senso più puro di bellezza, planare sopra la mia città. Dall'alto sono in grado di vedere tutte le chiese, ogni auto, ogni luce. Il Castello e il Duomo, la biblioteca e, per l'appunto, il negozio del pescivendolo. Non penso di dargli fastidio, appollaiata qui, sul suo tendone, così mi sono messa comoda. Improvvisamente, la punta di una scopa mi prende un'ala! Ma cosa ho fatto di male? Mi fa malissimo. Mi alzo in volo per la paura, ma non riesco a mantenere la direzione. È un dolore lancinante, sto soffrendo e non voglio soffrire, quindi decido di lasciarmi andare. Finisco su un tetto, sbatto la testa e muoio.
Così mi sono reso conto che anche i sogni vanno male, perciò non mi è rimasto nulla. La colomba è morta e io sono lei. Ecco spiegato il motivo per cui sono qui, sul tetto del mio condominio, anch'io a morire: non sono riuscito a essere saracinesca, perché volevo essere anche tabaccaio e al contempo uccello.
Ma non si può essere tutto e quindi tanto vale non essere. Almeno non bagnerò più i piedi.
Addio.

Un dialogo immaginario e assai improbabile tra Messer Ludovico Ariosto e la di lui governante Astolfa

di Floriana Guidetti
(Omaggio a Francesco Benazzi)

Ast. Sgnór Ludvìgh, al s'pónsa mo un puchìη, che l'è sémpar lì tacà a chill cart e al viéna a magnàr un piatlìη ad supa ad verdura, che la càran al la magna stasìra dai so amìgh dal Castèl!

Lud. Taci, donna! Orsù lasciami proseguir col mio poema, a cantare Orlando e Angelica ingrata!

Ast. A cantàr Urlànd, mo cus'èl mai dré dìr...

Lud. Questo io dico, per sol volere farti un po' capire:

«Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
cosa non detta in prosa mai, né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima»

Ast. Eeeeh, mo vòlal dir che cl'Orlando lì, da brav òm ch'al jéra, al dvénta mat? Bèη béη, ach fat quèl!!!

Lud. Ascolta, donna, ed il perché saprai!

«Orlando, che gran tempo innamorato
fu de la bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti ed immortal trofei»

Ast. Ben, e s'al jéra acsì iηnamurà, cus'èl andà a fàr in źir pr'al mond!!! Al gh'duéva stàr a tanèl, àltar chè!

Lud. Ma la tua umile mente non comprende... Pure Rinaldo di lei è innamorato!

«Nata pochi dì inanzi era una gara
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,
che entrambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo».

Ast. Agh mancava sol quéla! Tut du ch'i vléva Angelica! Béη, e se invenzi ad stàr lì a zinquantàr i faśéva 'létra o lióη' i n'éva bèla finì!!!

Lud. Non è così da poco la questione e il savio loro imperatore Carlo Magno promise la donzella a chi dei due maggior valore in guerra dimostrasse, ma lei sulle sue sì stava tanto da non volér dàr ad alcuno il cuore:

«Ma dura e fredda più d'una colonna,
ad averne pietà non però scende,
come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
e non le par ch'alcun sia di lei degno».

Ast. Bén mo insóma, s'la n'in vòl savér, aη gh'in sarà digl'j'altri dill dònn! Quant ad chi samitùη par gnént! Però, mi an sò mina se quél che l'è dré scrìvar al piaśrà po' a la źént... A mi a m'è piaśù ad più la "Cassaria"...

Lud. E quando tu vedesti tal mia commedia?

Ast. Eeeh mo cla vòlta ad cal banchét che i jéra in zént e quàtar e i m'éva ciamà anca mì a jutàr un póch a iηmanastràr i piat... E intant che i jéra tuti in sala a guardàr al spetàcul, e lu, Sgnór Ludvigh, al jéra un d'j'òspit impurtànt, nuàltar sarvidùr ad dré a un tandóη a spiunàvan zito zito e a scultàvan!

Lud. Ma questo che vo scrivendo è assai di più che una semplice commedia popolare...

Ast. Al sarà anch véra, mo a mi quéla là la m'è piaśùda purasà, anch parché dill vòlt i zcuréva

quaś come nuàltar povra źént...

Lud. Sì, ma di meglio ordunque s'ha da fare...

Ast. Ben, mi però a n'ò briśa incóra capì parché 'Orlando' al dvénta mat...

Lud. Or te lo dico in breve e chiaro motto, ché tu capisca ben d'Orlando il grave strazio:

«Quando Angelica vide il giovinetto
languir ferito, assai vicino a morte,
che del suo re che giacea senza tetto,
più che del proprio mal si dolea forte;
insolita pietade in mezzo al petto
si sentì entrar per disusate porte,
che le fe' il duro cor tenero e molle,
e più, quando il suo caso egli narrolle».

Se vuoi capire, Angelica incontrò, ferito quasi a morte, il giovane Medoro e il cuore gli donò.

Ast. Insóma, chi du barbagiàn d'Urlànd e Rinàld i stava a lidgàras e Angelica l'à pensà bén ad truàrsin n'àntar... Ma in tut quést quand'èl che Urlànd l'è dvantà furiós?

Lud. Pazienza ancora un po' dovrai portare, ma ascolta e capirai, certo ne sono, poi che il pastor, che ospitò lei e il ferito, a Orlando raccontò tutta la storia:

«Come esso a prieghi d'Angelica bella
portato avea Medoro alla sua villa,
ch'era ferito gravemente; e ch'ella
curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
ma che nel cor d'una maggior di quella
lei ferì Amor; e di poca scintilla
l'accese tanto e sì cocente fuoco,
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

e sanza aver rispetto ch'ella fusse
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
da troppo amor costretta si condusse
a farsi moglie d'un povero fante».

Ast. Ah l'amór, l'amór! Angelica l'à lasà un cónt par un pòar suldadìη! Elóra, Urlànd cus'àl fat? L'è dvantà mat!

Lud. Proprio così, sospirando il senno perse:

«Non son, non sono io quel che paio in viso:
quel ch'era Orlando è morto ed è sotterra;
la sua donna ingratissima l'ha ucciso:
sì, mancando di fé, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
ch'in questo inferno tormentandosi erra,
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
esempio a chi in Amor pone speranza».

Ast. Puvrét Urlànd, ch'l'è dvantà ùη ach dà a j'òch! E chisà quanti ad chill matànn ch'l'avrà cumbinà....

Lud. Eeeeh tante e tante assai! Ma il prode Astolfo, sul bel cavallo alato, l'Ippogrifo, sulla luna andò a riprender il senno dell'impazzito Orlando e a lui lo riportò!

Ast. Astolfo mié fradèl? Mochè mai! Lu al sà fàr sól a źiràr d'intórn a cà comè un zucàr!

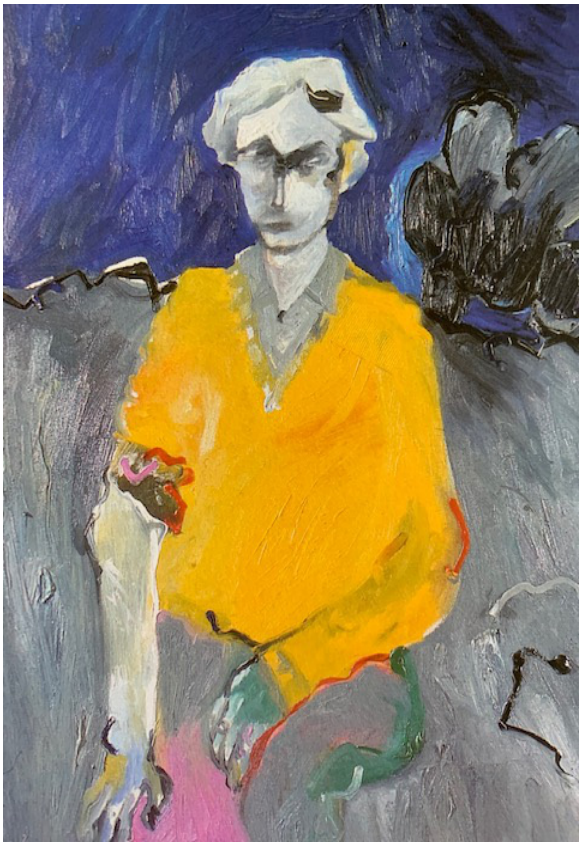
Lud. Non tuo fratel, ma uno con tale nome uguale!

Ast. Ah, èco, a vléva bén dìr... Però però però, con tutti ill so bèli ciàcar, sgnór Ludvìgh, mi a n'ò briśa capì béη cum'èla che cal Medoro lì l'è sta frì... E po' lu al zcór trop in difìzil, a fagh fadìga a tgnìrgh a dré...

Lud. Al sò al sò, cara la mié Astolfa, che ti at va mèj con quéi ach zcór acsì, elóra a t'al putrà

truvàr cuntà da un tal Franzésch, sémpar da Frara, che ad tut st'quèl chì l'à dà na so versión, mo fata acsì tant bén e bén spiegà, che a la fin un bèl lìbar i gh'à cavà! Se qualchidùn al t'cuntarà quél ch'à scrìt Franzésch Benazzi ad Cloridano, Medoro e i so cumpagn, int al so lìbar *Mì, Frara e Ludvìgh*, at capirà bén anca ti tut quant è capità!

POESIA



[Marco Tessaro, *Uomo con faccia triste*, Olio cm 80x100]

Ti

di Matteo Pazzi

Il vero miracolo è essere qui
nonostante tutto
o grazie al tutto -

Il vero miracolo sei tu,
armadio nel quale
puoi trovare qualsiasi indumento,

non sapevo il sapore
di una lampadina accesa intenta
a lottare contro l'oscurità,

non sapevo che da qualche parte
si trovasse davvero
la casa in cui abita il mio cuore,

il viaggio dei tuoi capelli biondi
e i passi del mio cercarti.

Amo

di Matteo Pazzi

L’edificio del cuore
assomiglia a una città,
la cucina è il municipio,
il bagno è la centrale di polizia (o pulizia!),
le camere da letto tutte le strade
soprattutto quelle meno trafficate,
il salotto il museo
del nostro stare abbracciati,
il ripostiglio la biblioteca perché
senza i libri
qualunque essi siano
l’alba rimane un’alba qualsiasi
e non la ciliegina
sulla torta dell’amore.

Silenzio di crisalide

di Eleonora Rossi

Nelle strade mute
rimbomba
il rumore del nulla
fuori dappertutto
si è fermata
la giostra del mondo

ora questa stanza
è il vagone
di un treno confuso
fuori dai binari,
spaurito
sotto nubi di piombo.

Eppure riluce
una costellazione
bianca
di margherite
sul prato del cielo

nel verde
è folla
di *non ti scordar di me*
di denti di leone
di edere
che si arrampicano
caparbie.

Ci salverà
la tenacia
di un salice

sublimarsi
di un calice

dispiegarsi d’ali
da un silenzio
di crisalide

(marzo 2020, nei giorni del Coronavirus)

Il confine

di Maria Antonietta Capuzzo Picello

Ora che solo la Parola
del Risorto,
mi fa sperare di incontrarti
al confine misterioso dell' "Oltre",
continuo a cercarti nei luoghi
e nelle cose di ogni giorno,
con occhi e mente pieni
di te e della tua anima.

E il mio cuore, divenuto
carne della tua carne,
serba tutto quello che ci hai dato
come dono meraviglioso della vita.

A volte, nel silenzio
delle lunghe sere solitarie,
evoco
la trama dei nostri anni insieme,
una serenità mai avuta prima,
la tenerezza di nostra figlia.

Nella traversata delle avversità
eri l'albero forte
che ci nutriva con la sua linfa.
Poi… la furia cieca e distruttiva dell'uragano…

Eppure per sempre ci unisce
un invisibile filo di Arianna,
in un amore, amante della vita,
cresciuto ancora nel dolore
ai piedi della Croce.

Appartenenza

di Maria Antonietta Capuzzo Picello

Una strana alchimia
la nostra appartenenza:
vive di carne e spirito,
di assenza e di presenza.
Ti ha portato via
un tristissimo giorno di ottobre,
che neppure il sole
poteva scaldare.
Ma il nostro legame
è inscindibile:
accanto a me respira
un tuo mondo parallelo,
invisibile luce nell'ombra.

Ritorno

di Maria Antonietta Capuzzo Picello

Sono tornata sulle verdi montagne
che tu ed io abbiamo amato
e respirato insieme, immersi nei silenzi
e nei suoni dei boschi:
quasi a volerne percepire l'essenza,
come Dio li creò all'alba del mondo.
L'emozione dei tramonti di fuoco,
che si stemperavano poco a poco

affidandoci alle prime stelle
e alla sacralità dei luoghi
bagnati dal sangue italiano
nella Grande Guerra,
custodi della nostra storia, delle tante croci.

****

E ora che è notte
e sono sola a ricordare,
la luna, splendente amica,
sembra chiedermi in quale buio sentiero
si sia smarrito il tuo sorriso.

Vorrei che la poesia fosse

di Nicoletta Zucchini

Vorrei che la poesia fosse per te casa
rifugio accogliente nel tempo del ritorno
dopo lungo viaggio denso d'approdi e ripartenze
o solida fortezza nel tempo dell'asprezza.

Vorrei che la poesia fosse per te cucina
dove gustare il nutrimento preferito
o quello che ti lascia insaziato
ma ti alimenta fin dove tu non osi cercare.

Vorrei che la poesia fosse per te luogo
ove entrare a piacere e a piacere uscirne,
luogo dove sostare in ozio fecondo
per custodire un cubicolo segreto,

ma anche dimora con stanze e logge
aperte al mondo per incontrare
gli amici appena conosciuti
e quelli da tempo fidati.

Vorrei che la poesia per te fosse il carapace
che ti porti in giro quando nomade
ti fai pellegrino sul sentiero della tua strada.

Vorrei che la poesia per te fosse la quercia
ch'erge nei secoli la propria autenticità
e affonda in gran fronda di radici l'identità

e a specchio innalza opposta chioma
rigogliosa di fronde diverse
ai flauti del vento sussurranti.

Ferrara

di Silvana (Silvia) Trabanelli

Ferrara antica signora.
Antica come le fitte nebbie,
come le serate afose
d'estate e quelle miti
settembrine.

Mollemente adagiata
sulla verde pianura
padana.

Delizia per gli occhi ingordi
del bel vedere.
Palazzi, strade rosse
viali diritti,contorti affascinanti.

Città a misura d'uomo; colta
elegante,madre di grandi
maestri;

opulenta città d'arte e fascino;
patrimonio di rara
bellezza.

Ferrara mia…
ogni angolo parla della
tua antica storia;

dei grandi maestri
che t'hanno amata

resa dotta:

Ariosto,Tasso, Garofalo
Boldini, Rossetti,
solo

alcuni dei gloriosi nativi.
Ogni casa, ogni
pietra, ogni angolo
di loro ,
di te parleranno, fino alla
fine dei tempi.

Il soffio caldo del mare,
la quieta distesa delle
valli, si confondono

con l'armonia di una
città solenne, trasognata.

Passa il tempo

di Silvana (Silvia) Trabanelli

Passa il tempo uguale
come la prora d'una nave immensa
per acque morte
con appena un fluir di spume grigie
sulle tue tempie di madre.
Nel mio cuore
come il fianco del monte
che par morsicato
 da un mostro rabbioso
 nel vento notturno,
c'è una frana
di cose innocenti
perdute per sempre

A G.

di Giuseppe Ferrara

Ora sarò pianta e cespuglio
che si piega e oscilla
sulle mura rosse
e sarò da ora foglia
che ondeggia come fiamma,
sarò fungo di fosso,
conchiglia antica che canta
lo stesso canto,
intreccio di giunchiglia
o solo un sasso, un bianco sasso,
un osso.
Finché di nuovo
m'infangherò i miei millepiedi
e calabrone volerò via
di qua e di là dove vorrò
sulla sponda di biondi lidi
nella luce a valle, evanescente
perché di luce si svanisce.

Se riuscissi a sentirmi, non diresti:
«Non ci sei più ad aspettarmi;
non ti vedrò mai più». Siamo qui,
per gioco, travestiti da piante, funghi e sassi
o da parole, strane navi che passano
adagio, silenziose e gravi lasciando cirri di onde
a infrangersi gentili sulle spiagge
per agguantare polvere d'oro.
Ascolta, si va e si resta contemporaneamente…

A oriente vele leggere s’alzano chiare al cielo
che piano piano al largo muove…

Epidauro

di Pier Luigi Rainieri

Sulla scena vuota d'eroi

soffia un vento

odoroso,

di mirti.

S'intrecciano

umili arbusti

in cascate d'ulivi.

S'indugia

tra foglie di lauri

un canto di sillabe antiche.

Il tempio

di Pier Luigi Rainieri

Su colonne ombrose

sfiorisce

una luce di ceri.

Come un ricordo sottile

sospeso vola l'incenso,

nelle nicchie

di statue pensose.

Qui il Genio del Tempo

rimane immobile,

nascosto,

con le ali chiuse.

Mattino d'inverno

di Pier Luigi Rainieri

Quando una luce
s'apre nel cielo
e fioriscon calicanti,
un disegno di nubi
accende progetti.
Ma già l'aria s'inquieta,
e geme il tiglio
al fuoco del camino.
Dilatati vapori
vane attese cancellano,
come sogni
svaniti sul cuscino.

DIARIO

[Marco Tessaro, *I veronesi*, Olio cm 100x120]

Ricordi rimasti sempre accesi

di Eridano Battaglioli

Avevo iniziato a scrivere per ricordare una mia sorella e in quel periodo un conoscente, scrittore, mi presentò la professoressa Gianna Vancini che era la presidente del Gruppo scrittori ferraresi e ebbi l'onore di avere una sua prefazione a due miei libri (*Oltre le nuvole*, 2004 e *Dall'alba al tramonto* 2007). Non avevo mai letto in pubblico le mie poesie, ma sotto la sua guida sono riuscito a sentire la mia voce recitando con le dovute pause. Mi è stata maestra e anche amica e devo sicuramente a lei se ho proseguito a scrivere. La sua cultura mi ha arricchito dentro e non sono mai mancato alle presentazioni dei suoi libri, da *Contardo d'Este, pellegrino da Ferrara a Broni* del 2003, fino a *In Paradiso non fa freddo* del 2014. Ho partecipato con il Gruppo scrittori ferraresi a tante gite culturali di cui lei era la guida e la sua bravura nell'esporre gli argomenti per me erano vere lezioni. Nella vita ha amato e si è fatta amare e anche nel dolore ha saputo aprire il suo cuore.
Un grazie infinito.
In Paradiso i fiori non appassiscono mai.

Per ricordare Gianna

di Anna Mazzoli

Il ricordo e la mancanza di Gianna mi danno un senso di smarrimento e le parole non sembrano né sufficienti, né adeguate ad esprimere ciò che vorrei.

L'assenza non si colma, ma vivo resta il ricordo di una presenza che guidava e rassicurava in modo discreto e riservato. Non posso, in verità, dire più di quanto personalità della cultura hanno espresso sullo spessore di Gianna, storica e saggista.

Di Lei preferisco ricordare la figura umana di persona sensibile ed attenta e credo che la Sua immagine sia più che mai viva e presente nelle due opere *I Fili del Tempo* e *Diario con date* (1997-2010). Entrambi i libri possono considerarsi complementari, perché in essi emerge Gianna negli aspetti più profondamente umani, che ne caratterizzano la personalità di donna e ne rimandano un'immagine pervasa da sensibilità e grande umanità.

Gianna ha saputo con coraggio mettere in luce e comunicare attraverso la parola e la poesia intensa e lieve, i suoi sentimenti, le sue esperienze di vita, la sua interiorità e ha manifestato delicatezza e finezza, sempre sostenuta da una solida Fede e da una incrollabile fiducia in ogni aspetto della vita, se pure segnata da alterne vicende.

Sono le opere che parlano con un'unica voce e con un collegamento tematico, che permette una correlazione fra il testo in prosa e le composizioni poetiche della silloge.

I Fili del Tempo, prosa poetica in cui emerge l'immagine di una persona, non narra secondo un procedere diacronico, ma coglie momenti, impressioni, stati d'animo, emozioni e li rappresenta come un viaggio simbolico, attraverso immagini, luoghi, ricordi, persone, affetti, attimi in cui confluiscono numerose esperienze, nelle quali si dipanano periodi ed eventi della propria vita, in un processo di progressiva maturazione e consapevolezza.

Non è una narrazione, ma è l'espressione intensa dell'evolversi di una formazione interiore, che si esprime con immagini delicate, in un linguaggio misurato, pacato, mai eccessivo neppure in momenti nei quali delusione, angoscia e dolore hanno segnato le varie esperienze.

É un procedere sicuro, guidato da una fine sensibilità in un colloquio con se stessa nel percorso attraverso i vari passaggi, dalla fanciullezza, all'adolescenza, alla maturità, per approdare ad una consapevolezza nella quale la vita in ogni sua espressione è sorretta dagli affetti e dalla Fede.

Emerge il desiderio di dare e ricevere affetto, di conoscere e scoprire, di fare delle scelte, ma emerge

anche lo stupore di fronte ai fenomeni e alle manifestazioni della natura, la delicatezza nell'instaurare rapporti di amicizia, di conoscenza con le persone, nell'entusiasmarsi per le bellezze dei luoghi, per le molteplici espressioni della cultura e delle opere d'arte, in una incessante ricerca di senso e di conoscenza, non disgiunta da uno spirito forte velato di malinconia, che rimanda al bisogno di ricomporre gli affetti familiari attraverso la memoria.

Gianna confessa di essere stata fin da piccola 'gli occhi di suo padre' ed attraverso essi ha costruito il forte legame con suo padre e sua madre, dando un senso alla vita in ogni aspetto ed esperienza, giungendo a consolidare una profonda Fede, della quale è divenuta una testimone autentica. Ricordo per amor di cronaca che il padre di Gianna, combattente nella terribile campagna di Russia, tornò cieco dalla Seconda Guerra Mondiale.

Nella silloge *Diario con date (1997-2010),* unica opera che raccoglie le composizioni poetiche, così come Gianna stessa afferma nella Prefazione, numerosi sono gli elementi che si raccordano all'opera in prosa. Essi rappresentano il percorso umano di Gianna e assumono particolare intensità: gli affetti familiari, la formazione estetica, quella psicologica, nella quale il tema dell'acqua e del mare si lega alla sua sensibilità ed al bisogno di un elemento vitale e salvifico. Inoltre le esperienze e la piena consapevolezza, talvolta vissute in una malinconica solitudine, contribuiscono alla presa di coscienza nell'accettazione della vita in ogni sua espressione attraverso la speranza, e pure il dolore, la malattia e la morte la portano verso una solida formazione interiore che si realizza nella scoperta del Sacro.

Ne *I fili del tempo* e in *Diario con date* possiamo srotolare quel filo che il tempo ha tessuto, nel quale è possibile cogliere il vissuto dell'Autrice ed in questa dimensione evidenziare il profondo legame tematico fra il testo in prosa e le composizioni poetiche della silloge.

Gianna è stata una presenza rassicurante ed il modo discreto, nella riservatezza e nel rigore austero dello spessore culturale, ne rivelavano al contempo dolcezza, sensibilità ed umanità.

Con timidezza ne ho spesso accolto e seguito i consigli e le Sue parole acquistavano per me un valore profondo: mi arricchivano nello spirito e nelle conoscenze.

A Lei va il mio ricordo grato ed affettuoso anche perché nella nostalgia per la mia Terra, ha letto la Sua nostalgia per eventi che in quella Terra hanno segnato momenti della Sua vita e delle Sue esperienze. In questo scambio di emozioni e di ricordi ha colto in me quei sentimenti che ci legavano a quella Terra. Non ho subito compreso perché i miei scritti l'avessero benevolmente colpita, poi ho capito come quel legame che emergeva dai miei modesti ricordi, era forse per Lei anche un'evocazione di momenti e di esperienze che aveva vissuto in vari luoghi della Toscana, i suoi paesaggi, la sua luce, la dolcezza di quella Terra che anche Lei amava. Riprendere in mano e ripercorrere le opere che Lei ha scritto, è un omaggio che sento, con infinita modestia, di doverle e nel farlo ricordo i tanti momenti che ho trascorso con Gianna, le numerose presentazioni, l'esprimersi sicuro, lieve, misurato e preciso,

i racconti che mi ha fatto con gli occhi brillanti di emozione e di soddisfazione, ma anche alcuni momenti di tristezza e di solitudine, le onorificenze ricevute.

Il 23 Aprile 2016 Gianna mi ha chiamato per accompagnarla alla Basilica di San Giorgio dove le è stato conferito un importante e prezioso riconoscimento come studiosa dei Santi della Casa d'Este e per la promozione della conoscenza di San Contardo. L'onorificenza consisteva in una riproduzione in argento di una lastra che Giannantonio da Foligno incise nel 1512 per ornare l'urna contenente il corpo del Vescovo S. Maurelio.

Sono andata, era sola, le sono stata vicino con emozione e gratitudine, ho ripreso con il mio cellulare i momenti salienti della Cerimonia e mi sono sentita onorata di esserle stata vicina in un evento così importante, un segno significativo di riconoscimento per tutta la sua opera e per la sua profonda cultura.

Il 14 Maggio 2016 a Palazzo Roverella Gianna ha presentato la mia Silloge *Oltre le Colline*, il cui ricavato è stato devoluto all'Associazione Andos di Ferrara; posso dire con profonda commozione che questa è stata l'ultima Sua presentazione.

Sapevo che era già sofferente da tempo e pur pregandola di rinunciare alla presentazione, Lei è venuta, elegante, serena, sicura come sempre, senza far sospettare minimamente alcun segno della Sua sofferenza.

L'immagine del fiore che mi ha portato, lo conservo con infinita riconoscenza ed affetto.

Grazie Gianna.

Come mai un tedesco diventa socio del Gsf?

di Wilhelm Blum

Avevo già organizzato sette scambi scolastici del nostro *Maximiliansgymnasium München* (Liceo Massimiliano di Monaco) con vari licei italiani (per esempio i licei di Roma, Palermo o Vicenza), ma l'ottavo e l'ultimo scambio mi condusse a Ferrara.
Dal 3 al 10 novembre 2009 noi monacensi - 12 studenti ed io - fummo a Ferrara; nel 2010, poi, i ferraresi, alloggiati nelle famiglie monacensi, frequentarono il nostro liceo.
Perciò diciamo infinite grazie sia alle famiglie ferraresi e monacensi ospitanti, sia alla preside Mara Salvi: la preside Mara non solo ci permise lo scambio, ma anche ci consigliò di esser presenti alle lezioni (per esempio inglese, italiano, matematica); ed ecco: venerdì 6 novembre 2009 - me ne ricordo come se fosse stato ieri malgrado l'intervallo di quasi 11 anni - una professoressa ci informò dell'occasione di ascoltare una lezione di latino. Ascoltammo dunque un professore che spiegava il primo capitolo del *De beata vita* di Seneca ed ammirammo le interpretazioni proposte dal professore. Chi era il professore?
Sono convinto che voi tutti, lettori e lettrici, avrete subito indovinato: era Claudio Cazzola, un vero ferrarese, che raggiunta la maturità presso il Liceo Ariosto fu professore di Greco e Latino nello stesso 'suo' liceo dal 1976 fino alla pensione.
Di colpo, si potrebbe dire, noi due - ambedue professori delle lingue classiche - stringemmo amicizia e su iniziativa di questo mio collega ed amico Claudio mi decisi a diventare socio del Gsf: stando così le cose nessuno più si meraviglierà che io abbia pubblicato articoli su *l'Ippogrifo* e che Gianna Vancini mi abbia dato del 'tu'...
Evviva l'amicizia italiana-tedesca e l'amicizia monacense-ferrarese!

Il Ricordo di Gianna

di Renato Veronesi

I miei ricordi sono racchiusi come sotto una densa cappa del camino; riaffiorano di volta in volta, nel cuore e nell'anima, quando la memoria non tradisce.
Nel ventesimo anniversario della fondazione del Gruppo scrittori ferraresi è più vivo che mai il ricordo della compianta presidente Gianna Vancini.
Pur essendo socio da soli dieci anni, comunque meglio tardi che mai, rammenterò il caro ricordo indelebile, l'occasione in cui feci la sua conoscenza, avvenuta…e qui alla memoria sfugge la data precisa, mentre ben salde sono ancora le sensazioni che provai. La prima cosa che mi colpì, tanto da incutermi soggezione, furono i suoi occhi, ma il timbro pacato della sua voce mi fece sentire all'istante sicuro, tanto da definirla gentile d'animo e acuta d'ingegno.
Poiché mi sono sempre ritenuto uno scribacchino, ero alquanto titubante nel farmi socio, ma un giorno mi scattò un flash, trovai il coraggio di darle una mia composizione, chiedendole se valeva la pena di essere letta e pubblicata: la risposta non tardò ad arrivare…con esito positivo.
La sua risposta affermativa mi trasmise una sensazione di totale benessere e mi sentii gratificato nel mio semplice ed umile esistere. Quell'evento mi spinse a percorrere con maggiore coraggio lo stretto sentiero della poesia e i preziosi consigli di Gianna mi portarono a vivere la parola poetica in una dimensione più libera e serena.
Poi venne, troppo presto, il triste giorno in cui si spezzò la sua vita come un filo di lana; mi sentii sconvolto in tutto il mio essere, tanto che, ancora oggi quando scrivo, ho sempre davanti la sua fotografia con il suo dolce sorriso, e mi dà conforto e ispirazione.
Ovunque tu sia Gianna…sicuramente cammini e riposi lungo i prati celesti, dove c'è la luce immensa che non si spegne mai.
Ciao grande Gianna!

Anniversari

di Paola Cuneo

Per l'anniversario dei suoi venti anni di vita, il Gsf ripercorre momenti da condividere con quanti partecipano alla vita dell'associazione, portando il proprio contributo di storie e memorie. Tanti sono gli eventi organizzati in questi anni; senza pensare troppo, il primo che ricordo è il 2011, anno in cui il Gsf festeggia il 150° dell'Unità d'Italia e si arricchisce di un'esperienza di crescita culturale con una rappresentazione letterario-musicale: Patria-nazione nella grande lirica italiana, da Dante al 1861. È una mattinata intensa, il pubblico numeroso in sala assiste agli interventi musicali risorgimentali e alle liriche incentrate sul tema del patriottismo; il viaggio nella lettura, poesia dopo poesia, consente di celebrare la passione patriottica e gli eroi che hanno rappresentato molto per l'unificazione dell'Italia. Il *Coro* di Manzoni, recitato in coro a strofe alterne, con voce solista, *La Spigolatrice di Sapri*, commovente lirica, l'*Ode a Venezia* di Fusinato, sono alcuni dei motivi che ricordano i sacrifici dei nostri antenati per ottenere la libertà e le loro storie di sofferenze e d'angoscia nel vivere la tragica realtà della guerra.
Viene spontaneo il paragone con la storia presente, l'Italia di oggi è un paese difficile per i giovani che spesso devono andare all'estero per trovare lavoro, un'Italia messa in ginocchio dalla recente emergenza sanitaria. Il settore cultura ha sofferto moltissimo della chiusura degli eventi pubblici, ma la città ha un volto fiero e un cuore che sempre batte, anche nei momenti in cui ci è apparsa deserta.
L'amore per la conoscenza deve essere una luce che permette di guidare idee e sogni, nella ricerca di un futuro, che non rifiuti l'apporto prezioso della storia.

Ventennale del Gruppo Scrittori Ferraresi

di Alfredo De Filippis

Venti anni di attività per una Associazione culturale non sono cosa di poco conto. Significa che i Soci sono accomunati da intenti e da ideali che permettono loro di trarre la linfa necessaria per continuare il loro percorso.
Io ho frequentato il Gruppo scrittori ferraresi in tempi abbastanza recenti, ma è come io l'avessi conosciuto da sempre perché Gianna Vancini mi parlava a lungo e mi teneva aggiornato sui progressi di questa Associazione che lei considerava come una sua creatura.
Io conoscevo Gianna da molti anni, forse da quando frequentava gli studi universitari.
Ci incrociavamo, di solito, in Via Ariosto che era la strada di collegamento fra le nostre abitazioni.
In quei tempi il traffico meno sostenuto di oggi e i ritmi di vita più tranquilli permettevano di soffermarsi, anche a lungo, a parlare delle ultime novità o delle notizie di maggior interesse.
Il dialogo era sempre piacevole e molto spontaneo perché Gianna e io avevamo molti punti di vista in comune e nutrivamo sentimenti di stima e apprezzamento reciproco.
Quando a Gianna fu assegnato l'incarico di Presidente del Gruppo scrittori ferraresi, ogni volta che ci si incontrava c'era uno scambio di saluti, di impressioni, di novità, poi il discorso cadeva inevitabilmente sull'Associazione o sull'uscita dell'ultimo numero dell'*Ippogrifo*.
Gianna parlava sempre con entusiasmo della Associazione e dei Soci cui era legata da sentimenti di stima e di affetto.
Di ognuno tesseva gli elogi, evidenziava le capacità, i tratti umani che erano sempre visti in chiave positiva.

A più riprese Gianna mi aveva proposto di entrare nella sua Associazione ma lo faceva con estremo garbo perché sapeva che io mi sentivo inadeguato ad entrare in un Gruppo che faceva perno sull'interesse per la narrativa e la poesia.
Io non avevo mai tenuto un diario e, dai tempi del Liceo Classico, non mi ero mai impegnato a scrivere versi o qualche brano di prosa.
Ho sempre nutrito però interesse per la letteratura e per la storia, soprattutto della grande Civiltà Greca.
All'Università mi ero gettato a capofitto nello studio della Medicina e avevo lasciato ben poco spazio ad altre occupazioni.

Dopo la laurea il poco tempo libero che avevo a disposizione lo dedicavo alla fotografia e alle riprese cinematografiche.

Ero affascinato dalle bellezze del Creato, dalle montagne innevate, dai tramonti sul mare, dai colori vivaci dei fiori, dal vortice delle nuvole perchè mi donavano serenità e io cercavo di fissare quelle immagini per non dimenticarle.
Da questo rapporto un po' epidermico con la fotografia ero passato alla realizzazione di veri e propri documentari che avevo sempre più perfezionato, soprattutto dopo aver lasciato la professione.
La proiezione dei video era riservata ai miei famigliari e a qualche amico.
Gianna li apprezzava molto e mi incoraggiava : «Sono come quelli che vedo su Sky», mi diceva.
Mi aveva anche convinto a proiettare i miei documentari alla Biblioteca Ariostea per i Soci del Gruppo scrittori ferraresi perché Gianna possedeva la grande dote di sapere incoraggiare, di dare fiducia, di aiutare a credere nelle proprie capacità e soprattutto di ascoltare.
Ero riuscito a sensibilizzarla sulla opportunità di accostare l'immagine alle parole per rendere queste ultime più incisive ed efficaci.
Molti dei documentari che ho realizzato erano il frutto di gite organizzate da Gianna, gite che avevano lo scopo di creare comunità tra i Soci ma anche di proporre spunti artistici e culturali.
Ricordo alcuni dei video che più mi sono rimasti impressi perché hanno rappresentato momenti di svago e di interesse culturale: la gita - organizzata in collaborazione con la Società Dante Alighieri - a Trieste e nella Venezia Giulia, terra di Saba e di Italo Svevo; la gita nel Monferrato e nella Langa Cuneense che ci ha permesso di ricordare due grandi Scrittori: Vittorio Alfieri e Beppe Fenoglio; la gita nel Ducato di Parma in visita ai castelli appartenuti ai Farnese e a Pier Maria de' Rossi e infine l'escursione sul Po di Venezia, un intreccio fra storia estense, la tragica vicenda del patriota Angelo Brunetti detto Ciceruacchio e uno splendido panorama.
Alcuni documentari li avevo progettati con Gianna come: *La Basilica di San Giorgio fuori le mura*; *Tresigallo città di rifondazione*; *Lassù per le montagne*, *La Grande Guerra sul Fronte italiano*; *Palazzo Magnanini Roverella, un palazzo, una storia, un benefattore*.
Pochi mesi prima della sua scomparsa Gianna mi aveva accennato a un importante progetto e mi aveva chiesto la disponibilità per creare un filmato in occasione di quell'avvenimento.
Purtroppo non c'è stato il tempo per realizzare quel progetto e io ho portato a termine altri video ma solo per ricordare l'impegno e i lavoro di Gianna che resteranno sempre presenti nel cuore di questa Associazione che, malgrado tutto, ha deciso di continuare a battersi e con coraggio.

Gianna: un ricordo che non si dimentica

di Claudio Gamberoni

Era un giorno uggioso d'autunno, ricordo, e a Pontelagoscuro vi era, presso la sala Nemesio Orsatti, in occasione di un'esposizione di pitture e incisioni della nostra socia e amica Paola Braglia Scarpa, il *reading* poetico *Arte e letteratura* a cui Gianna mi aveva invitato. Ero da poco iscritto al Gsf e accettai volentieri l'invito, anche se la cosa mi metteva un po' in imbarazzo.
La sala era piena e diversi erano i poeti chiamati a leggere i propri versi. 'Sette minuti per ogni singolo lettore', così aveva deciso Gianna che presenziava al *reading* in qualità di presidente. Quando fu il mio turno lessi le mie poesie: malamente, in fretta, proprio come non si dovrebbero leggere le poesie.
Alla fine del *reading* mi soffermai a guardare le opere esposte. Con mio grande stupore si avvicinò Gianna che mi fece notare il pessimo modo con cui avevo letto, ma dandomi alcuni preziosi consigli in merito. Poi aggiunse: «Lei deve assolutamente pubblicare le sue liriche». Da quel giudizio espresso da una persona competente e autorevole qual era Gianna, nacque *IO SIAMO*, libro che senza l'incoraggiamento e l'attenta e critica sua collaborazione non avrebbe mai visto la luce. Le chiesi un breve commento da pubblicare in quarta di copertina, per non oberarla troppo di lavoro e perché avevo imparato a conoscere la sua capacità di sintesi; inoltre, ritenevo che una quarta di copertina fosse di più immediata lettura per chi prendeva in mano il libro. Lei accettò, anche se dalle sue parole intesi che si aspettava qualcosa di più. Per ovviare alla mia poca delicatezza inserii, prima che il libro andasse in stampa, la poesia *Non potevano i tuoi fianchi* che avevo scritta a seguito della lettura del romanzo di Gianna *Un indizio per Roberta* nel quale, poi disse, s'identificava nella figura del professor Volpi.
Il 'Lei', usato nelle nostre conversazioni, divenne ben presto un confidenziale 'tu', sia per la mia partecipazione alle numerose iniziative del Gsf, che per la mia disponibilità a darle dei passaggi in auto, il che significava avere maggiori opportunità per parlarle. Ricordo che mi diceva: «I soci dovrebbero essere come te: partecipare, anche se non direttamente coinvolti nelle iniziative dell'associazione». Diceva questo lasciando trasparire un po' di delusione per la scarsa presenza dei soci alle molte iniziative che come Gsf organizzava.
Era una lavoratrice instancabile, nonostante la sua età. Io la consigliavo di mollare un po' le redini, di delegare alcune responsabilità, iniziative e impegni ad altri membri del gruppo. Cosa che però non funzionò, per i tanti «non ho tempo» che riceveva in risposta.

Amava il ruolo di regista-presentatrice. Ricordo che con molta fierezza diceva: «Florestano, (Vancini, *ndr*) era mio cugino, evidentemente quello della regia è un dono di famiglia …. »
Nelle iniziative da lei organizzate era tutto programmato al minuto e non si sgarrava. Amava molto, inoltre, la perfetta dizione dei vocaboli e, alcuni giorni prima delle iniziative che riteneva più importanti, riuniva i poeti che dovevano leggere dando loro consigli di dizione. Non le piaceva affatto sentire nella cadenza del parlato la terra di provenienza del lettore o della lettrice. Non amava i dialetti, in particolare quello ferrarese, anche se ne riconosceva l'efficacia, non lo riconosceva come lingua. Credo di non averla mai sentita pronunciare una parola in dialetto.
Era molto affezionata alla rivista del Gruppo, *l'Ippogrifo* (che – va detto – aveva comunque una rubrica dedicata al dialetto). Era affezionata al suo vecchio formato che pesava parecchio nel bilancio del Gsf, dopo che la Carife aveva prima dimezzato e poi sospeso il contributo. Ricordo, in qualità di revisore dei conti, gli sforzi che faceva per mantenere in vita la rivista, così com'era: la riduzione del numero di copie, del numero di uscite, l'inserto a pagamento, ecc.
Certamente in merito a ciò potranno raccontare meglio i membri del Direttivo di allora e i collaboratori della redazione.
Altra cosa che ricordo - come revisore dei conti - era il suo sottostimare il numero degli iscritti in sede, ovviamente, di bilancio di previsione: «Non sono certa di raggiungere la quota dello scorso anno». Cosa che lasciava intendere il suo personale impegno nel ricercare persone da iscrivere al gruppo. Personale impegno che profuse anche nel reperire elargizioni 'estemporanee' da parte di soci e non, che permettevano di coprire le spese dell'associazione.
Fondamentale fu il suo stimolo a me dato per organizzare una seconda edizione del corso di poesia ("Re-incontrando poesia") che già avevo curato nel 2012 con la dottoressa Martini, responsabile della biblioteca Bassani di Barco. Era il 2016 e ricorreva il centenario della nascita di Giorgio Bassani. Vi era la possibilità di accedere a dei finanziamenti, dato che il corso prevedeva una lezione (tenuta dal professor Claudio Cazzola) sull'esperienza poetica dello scrittore; occorreva, però, fare una domanda scritta come Gsf al Comune di Ferrara. Dissi della cosa a Gianna tramite e-mail (telefonarle dopo cena, quando era possibile trovarla, era praticamente impossibile - il telefono era sempre occupato). L'incontrai a un reading di poesie che si teneva presso "Il Rivellino" e mi disse: «Sono molto stanca in questo periodo, non capisco cosa mi stia succedendo». Le risposi che non c'era fretta per la domanda e, relativamente al suo malessere, che probabilmente erano i primi caldi a causarglielo.
Successivamente ci scambiammo qualche mail, poi a un'ultima mia non ebbi risposta; cosa molto strana vista la sollecitudine con cui rispondeva. Provai a telefonare: rispondeva la segreteria telefonica che dopo qualche giorno risultò esaurita. Iniziai a preoccuparmi e a chiedere

informazioni, venni a sapere che era a casa di nipoti, a Ravalle. Credevo fosse una cosa di poco conto e, invece, in seguito mi comunicarono il triste evento.
Si spense così la vita di Gianna. Fu una cosa improvvisa che nessuno si aspettava. Si spense così una vita vissuta con passione per la diffusione della cultura, con le molte cose lasciate nel cassetto perché non c'era il tempo da dedicare alle cose proprie, abbozzate e rimaste incompiute.
Nella sua vita ricevette numerosi e importanti riconoscimenti, ma non la sentii mai parlarne.
Con profonda devozione era orgogliosa di essere accreditata come 'scopritrice' del santo estense Contardo; ricordo che diceva: «È stato Lui che mi ha chiamata». Altrettanto orgogliosa, a mio parere, sarebbe oggi nel vedere come opera il Gsf, come *l'Ippogrifo*, seppur con una diversa periodicità e un diverso formato, continui a uscire, insieme al sito web!
Concludo il mio ricordo di Gianna con queste parole, appuntate dopo aver letto i commoventi interventi di Eleonora Rossi (editoriale) e di Matteo Pazzi (primo Presidente del Gsf dopo la scomparsa di Gianna) sul n°41 de *l'Ippogrifo* (ultimo numero pubblicato con la "vecchia" veste della rivista): «Gianna/anche senza più respiro il tuo sguardo/veglia ancora la vita/di questa associazione».

Una 'congiura' lunga venti anni

di Giuseppe Ferrara

Si fa presto a dire «venti anni». Sono molti? Sono pochi? In ogni caso venti sono gli anni passati dalla morte di Giorgio Bassani e lo stesso numero di anni - venti - è quello trascorso dalla fondazione del Gruppo scrittori ferraresi. Ripercorrerli in questo *Quadern*o che li vuole celebrare, leggere tutti i contributi e le testimonianze dei Soci e Amici della prima ora e di quelli più recenti, ci può rallegrare e inorgoglire di questo: venti anni sono stati lunghi e in ogni caso continueranno lungamente come una pagina di un libro che non finisce.

Nel 2000 ero arrivato in città da dieci anni e sapevo chi fosse Bassani, ma non potevo conoscere il Gsf.

Da ragazzo ho passato le mie estati a Maratea ed e lì che ho incontrato l'aura dello scrittore: cioè quello che lo circondava, lo precedeva e che dunque lo abitava. E nell'aura sottile e impalpabile non poteva, chiaramente, mancare la sua città, Ferrara. Mi sono più volte chiesto come fosse possibile che in oltre dieci anni di soggiorno estivo - per la precisione dal 1967 al 1981- Giorgio Bassani su Maratea, che sicuramente amava, non avesse scritto nulla. Qualcosa riguardo quel luogo da lui così lungamente scelto e preferito ad altri, da qualche parte doveva pure essere stato pubblicato. Persino Pavese, che era stato a Maratea per un tempo più breve, vi aveva ambientato un racconto. Potevo comunque intuire le ragioni che suggerirono allo scrittore ferrarese di scegliere quel luogo così *lontano* dalla sua Ferrara: l'ascolto unico della bellezza naturale; la condivisione di una vita semplice e schietta; la facilità di accordare bellezza e verità.

Poi finalmente trovai qualcosa. In un articolo pubblicato nel volume *Coste d'Italia dal Gargano al Tevere* (Ricordi di Milano, 1967), nella sua tipica prosa elegante e essenziale, Bassani commentava il senso e la presenza scenografica della statua del Cristo Redentore sul monte San Biagio di Maratea e scriveva:

«Abbiamo da tempo la convinzione che la scultura, quella buona, non sa cosa farsene né dell'espressività della "maschera" né della simbologia gestuale. Il Cristo del monte San Biagio, a guardarlo per quello che è veramente, nella sua realtà effettuale, se qualcosa esprime non esprime nulla che abbia a che fare con la redenzione della gente del nostro povero mezzogiorno. Grosso, massiccio, gessoso, aeronautico, sudamericano, non riesce, essenzialmente, che a deturpare il paesaggio. Il monte San Biagio, su cui si erge, è ridotto da esso, per totale assenza all'ingiro di termini di confronto, a un sasso da niente, ad una specie di altarino d'uso domestico. Guardiamolo

serenamente, attenendoci ai criteri della pura visibilità: e non ci sarà difficile riconoscerlo per fratello di tante altre statue del tempo fascista, appena appena camuffato com'è dall'atteggiamento gigionescamente serafico di un deteriore cattolicesimo».

In queste poche righe c'era tutto Bassani compresa quella sua innata disposizione a dire le cose come stanno, anche quelle scomode, facendo però particolare attenzione al modo nel quale non possono e non devono essere taciute.

Anche qui, in questo brano, la verità - risultata sicuramente fastidiosa a tanti sciovinisti del posto - appariva come il 'redivivo' Geo Josz del celeberrimo racconto bassaniano di fronte ai concittadini ferraresi che lo evitavano come un appestato. La statua del Cristo Redentore era stata voluta e finanziata dal Conte Stefano Rivetti di Val Cervo e un altro Conte, Lionello Scocca, veniva schiaffeggiato nel racconto da Geo Josz.

E così, scusate la battuta, i conti tornano.

Nella vita reale il conte piemontese Rivetti, assiduo frequentatore della costa tirrenica lucana, fu il promotore della costruzione nel 1965 della statua del Cristo Redentore di Maratea e Giorgio Bassani, amico del conte Rivetti, criticò impietosamente lo sforzo malriuscito di cogliere con quell'opera la redenzione delle povere genti del meridione d'Italia.

Eppure nelle righe su citate di Bassani emerge, come una perla dall'ostrica, la luminosità e la grandiosità di un paesaggio naturale impoverito da un'opera che avrebbe voluto parlare *di* Dio ma che allo scrittore non sembrava parlare né *a* Dio né alla bellezza di quei luoghi. L'essenza dell'opera, secondo Bassani, si riduceva a quell'accennata fratellanza alle altre statue di un tempo fascista così lungo da finire già negli anni 60 e probabilmente ancora oggi.

In un colpo la parola 'fascista' che usciva da quella penna, per quelle poche righe su Maratea, mi trasferì prima del tempo a Ferrara. E qui comincia un'altra storia.

La ricordo e la rivivo ancora quella emozione, l'essere arrivato nella città di Bassani che, per me e la professione che mi accingevo a svolgere, era anche la città di …plastica. Nello stesso anno in cui uscì la prima edizione de *Il giardino dei Finzi Contini*, fu conferito il Premio Nobel per la Chimica al Professor Giulio Natta per i suoi studi sulla polimerizzazione o, detto in altri termini, per la l'invenzione del Polipropilene (il famoso Moplen).

Quando nella vita di un individuo irrompono tante coincidenze, le tante coincidenze non possono che accrescere i significati della vita. Così per un accumulo di eventi più o meno intrecciati alle figure di un letterato umanista e di un chimico industriale, entrai nella casa editrice Este Edition di Ferrara per pubblicare la mia prima raccolta poetica. Era il 2010 e lì per la prima volta sentii nominare da Riccardo Roversi il nome di Gianna Vancini e quello del Gruppo scrittori ferraresi. Gianna e il Gsf hanno costituito per me un ….Grande Acceleratore mentale e sentimentale. Ancora

oggi questa grande accelerazione continua lungo le strade strette dei luoghi bassaniani; intorno all'anello - quello sì un acceleratore di pietra!- delle mura; attraverso le eleganti linee cittadine che sottolineano passaggi segreti e dimore sapienti come la Biblioteca Ariostea o come la casa di Gianna, così suggestiva nella sua prossimità alla Casa dell'Ariosto. Gianna ci ospitava a casa sua per preparare meticolosamente i *suoi* incontri poetici: le nostre…*vocalíe* suonavano stonate all'orecchio della sua impeccabile dizione e quando, al termine dell'esercizio, i suoi incontri diventavano davvero nostri eravamo pronti, pronti per le sale, i palazzi, le stanze e i cortili che ci avrebbero ospitati e che in questi 20 anni abbiamo riempito di parole, di voci, di musica e di poesia. Nella celebrazione di questo periodo, con il presente *Quaderno* pieno di parole dei vecchi e dei giovani soci del Gruppo scrittori ferraresi, questo è il migliore augurio che si possa fare: continuare questa *congiura*, la *Congiura dei Poeti* come dice Tiziano Terzani ricordato da Eleonora nel suo editoriale di giugno 2020[2].
Quale migliore augurio poter fare ai nuovi Soci del Gsf se non quello di essere in grado di raccogliere il testimone e continuare a fare esattamente queste cose semplici, ma non così elementari: leggere, ascoltare, condividere e accordarsi perché le parole possano continuare a risuonare negli spazi e nei tempi di questa città.

Il segreto di questa *congiura* è Tutto Qui.

2 T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, Longanesi 2006: «Mi sono spesso chiesto, strada facendo, da dove sarebbe arrivata la soluzione al problema che affrontiamo, quello dell'umanità che mi sembra stia annaspando nella sua ricerca di una soluzione a quello che non va. Una volta, attraversando in nave lo stretto di Malacca, in una di quelle belle serate in cui si stava sulla tolda della nave a guardare il tramonto, vidi all'orizzonte decine di splendide isolette e mi venne la divertente idea che la soluzione sarebbe arrivata da una congiura di poeti. Perché soltanto la poesia mi pareva potesse ridarci una spinta di speranza. Identificai un'isola lontanissima, insignificante, che non era segnata su nessuna carta, ma in cui immaginavo crescesse una generazione di giovani poeti che aspettavano il momento di prendere in mano le sorti del mondo (…). È il segno, forte, di un'aspirazione, della speranza che da qualche parte ci sia una soluzione; che esiste un legame segreto, non fondato su regole; che c'è gente che non ha rinunciato agli ideali, che non ha rinunciato a qualcosa di più grande della vita quotidiana e che improvvisamente non è sola».

Pagina di diario

di Claudio Cazzola

15 aprile 2012, domenica.

Un leggero sospiro di preoccupazione mi giunge dal sedile alla mia sinistra. Non ne comprendo il motivo, lì per lì, e resto in attesa; nel mentre, la vettura magistralmente condotta da più di due ore da Gianna, imbocca l'uscita autostradale per fermarsi presso il casello apposito, di cui noto la sagoma che prevede servizio privo di personale. Che sia questa la causa? Mi chiedo, e non sbaglio, perché la provetta guidatrice, mentre armeggia per soddisfare la richiesta automatica di pagamento, mi spiega come ogni volta sia per lei un problema la mancanza di assistenza umana…e allora, sciolta la cintura di sicurezza, scendo e mi porto accanto alla macchina obliteratrice, eseguendo le operazioni convenute con soddisfazione di entrambi. È mezzogiorno circa, e siamo giunti in prossimità di Broni, ove è prevista l'iniziativa conclusiva dell'annuale gemellaggio con la nostra città, fortemente voluto e tenacemente perseguito con successo dalla professoressa Gianna Vancini. L'appuntamento è previsto per le ore sedici pomeridiane presso il Salone di Villa Nuova Italia: per intanto, siamo attesi al desco familiare di una coppia tanto ospitale quanto semplice nell'accoglienza e nel tratto. Il fuoco, di legna autentica, dentro il camino (vero), crea una atmosfera di calda intimità, al punto che a me nuovo arrivato pare, questo, un ritorno, piuttosto che un'andata. Autorità cittadine ci accolgono poi al momento dell'evento annunciato, il luogo dell'incontro è gremito di persone attente e partecipi; dopo i convenevoli di rito, spetta a me la presentazione della ricerca storica appena appena pubblicata proprio a Broni, concernente il personaggio di Vincenzo Armanni da Gubbio, un letterato vissuto nel Seicento, sul quale la professoressa Vancini ha profuso tempo ed energie intellettuali fin dal tempo della dissertazione dottorale universitaria. Concluso il convivio letterario e ricevuti preziosi omaggi dagli ospiti, riprendiamo la via del ritorno, riflettendo insieme sul valore della memoria, quella qualità peculiare che condividiamo, teste il sacerdote di Delfi Plutarco, con la divinità. Ed è così viva l'immagine filmica della conversazione che non mi costa alcuna fatica riprenderne il filo, nel modo che segue (avendo come mentore la precisazione manzoniana circa il celebre *Addio monti*: *di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia ecc.*).

Marco Valerio Marziale, vissuto fra il primo ed il secondo secolo dopo Cristo, è autore di una raccolta di epigrammi, la cui materia è svariata e multicolore, ma sempre ancorata alla realtà storico-culturale del tempo. Il testo numero trentadue del libro quarto recita così:

Et latet et lucet Phaetontide condita gutta,
ut videatur apis nectare clusa suo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum:
credibile est ipsam sic voluisse mori.

Il dettato risulta chiuso nel breve giro di due distici elegiaci, ben distinti fra loro dal segno di interpunzione forte che si trova al termine del primo pentametro. Il registro iniziale è, apparentemente, di pura referenzialità: «Un'ape si cela e nello stesso tempo risplende custodita dentro una goccia d'ambra, a tal punto da sembrare naufragata all'interno del suo stesso nettare». Come è palmare, la proposizione dipendente consecutiva modifica la semplice informazione mediante l'assunzione del punto di vista di chi scrive, per cui l'ambra e il nettare costituiscono un unico oggetto poetico. La goccia (*gutta*) è definita, secondo la categoria mitologica consueta nella letteratura sia classica sia imitatrice dei classici, «di Fetonte, provocata da Fetonte», con una allusione dotta alla vicenda dell'inesperto figlio del Sole incautamente alla guida del carro infuocato, e dunque precipitato da Giove e sfracellato presso le rive del fiume Eridano; le sorelle di lui, le Eliadi (figlie di Elio, il Sole appunto), disperate per la luttuosa sorte del fratello, vengono trasformate dagli dèi, impietositi per il loro pianto continuo, in pioppi bianchi, le cui lacrime sono le gocce d'ambra che ne stillano (come si diverte Gianna quando cito la toponomastica di Francolino, località poco distante da Ferrara, ove esiste, nella parte conclusiva della via principale che percorre in lungo il paese prima di imboccare la direzione per Pescara, «Piazza Fetonte»). Reso omaggio alla *doctrina* – che non è mai mera erudizione, ma all'opposto si accampa come sfida per il lettore affinché riconosca l'*ars poetica* e la gusti da par suo recuperando la narrazione relativa del mito presente nel poema delle *Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone (finale del libro primo e i quattrocento versi iniziali del secondo) –, ecco il bilancio conclusivo raccolto nei versi 3-4: «L'ape ha riportato il compenso giusto, pari alle fatiche tanto grandi cui si è sottoposta in vita: è plausibile che abbia voluto essa stessa morire così». L'ambra dunque da segnale di dolore originario si trasforma, grazie alla parola del poeta, in strumento di immortalità, perché la memoria altro non è che questo: poter superare la barriera del Tempo grazie alla trasmissione, di generazione in generazione, della cultura che, sola, è in grado di trasformare noi mortali effimeri in frammenti di vita divina.

E intanto, come la barca dei fuggitivi manzoniani arriva all'approdo, così raggiungiamo il casello di ritorno, ove problemi di oblazione non ve ne sono, grazie al personale in servizio. Ma quello che resta nella mente, e nel cuore, è l'uscita autostradale Broni-Stradella, sorriso di Gianna compreso e

condiviso, lei che al pari dell'ape ha fatto dell'intera sua esistenza un *labor* indefesso.

Postilla

Chi scrive questa memoria ha goduto del privilegio di essere invitato per la seconda volta a Broni, esattamente domenica 19 aprile 2015, quando nella sala convegni del centro culturale «G. Soavi» ha potuto conversare, e dialogare fruttuosamente, su Omero. Non vi è più stato ritorno, in seguito, nella comunità ospitale ove è venerato il ferrarese, e santo, Contardo d'Este, e non ne esiste alcuna causa particolare: il luogo è conservato nella mia interiorità, insieme con colei che mi ha onorato della sua impareggiabile amicizia. Nell'ambra del cuore, appunto.

A puro titolo di curiosità, Marziale dedica al medesimo tema altri due epigrammi: il numero 59 del medesimo quarto libro, la cui protagonista è una lucertolina, e, nel sesto, il numero 15, dedicato alla formica. Quanto all'ambra, l'archetipo sublime del topos letterario si trova nell'Odissea, laddove Eumeo, il capo dei guardiani dei porci di Itaca, racconta all'ospite la propria vicenda biografica legata appunto ad una «collana d'oro, cui era stata inserita dell'ambra» (canto quindicesimo, v. 460). E si dovrebbe, allora, ricominciare daccapo…